

# R. S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3 Luglio-Settembre 2003  
Anno LVI

## Utopia



## Utopia

Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag.	1
Editoriale	Giuseppe Grampa	pag.	3
Pensare il futuro	Mario Neva	pag.	6
I passi verso l'utopia			
Economia e mercato	Gianmaria Zanoni	pag.	11
Ecotopia	Franco La Ferla	pag.	15
Pace	Roberto D'Alessio	pag.	18
Giustizia e riabilitazione	Maurizio Millo	pag.	22
Utopia della legalità	Jole Garuti	pag.	27
Utopia ed educazione	Davide Brasca	pag.	30
A una giovane capo unità	Davide Brasca	pag.	35
Splendore nell'erba	Roberto Cociancich	pag.	38
Contributi			
Piccolo glossario scout	Alessandra Falcetti	pag.	39
Il tempo di pregare	p. Remo Sartori s.j.	pag.	III cop

# Coraggio dell'utopia

*Non vi è dubbio, e tutti ne siamo partecipi e testimoni, che nel momento storico in cui viviamo siano molte le ragioni che possono indurre al pessimismo e, in nome di un doveroso rispetto della realtà, consigliano di essere cauti nell'aver il "coraggio di sperare".*

*Nella drammatica situazione in cui si trovava, circa 50 anni fa, prigioniero del nazismo, e poi martire per mano dei suoi persecutori D. Bonhoeffer scriveva: in "Resistenza e Resa"*

Nella sua essenza, l'ottimismo non è un modo di vedere la situazione presente ma è un'energia vitale, una forza della speranza là dove altri si sono rassegnati: la forza di tenere alta la testa anche quando tutto sembra fallire, la forza di reggere i colpi, la forza che non lascia mai il futuro all'avversario ma lo reclama per sé. Certo, c'è anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere vietato. Ma l'ottimismo come volontà di futuro non dev'essere mai disprezzato anche se porta a sbagliare cento volte: rappresenta la sanità della vita, quello che il malato non deve intaccare. C'è gente che ritiene poco serio, cristiani che ritengono poco pio, sperare in un migliore futuro terreno e prepararsi a esso. Credono nel caos, nel disordine, nella catastrofe come nel senso degli eventi contemporanei e si sottraggono – con rassegnazione o con la pia fuga dal mondo – alla responsabilità di continuare a vivere, di ricostruire, alla responsabilità verso le generazioni future. Può darsi che il giudizio universale cominci domani; allora, e non prima, smetteremo di lavorare per un futuro migliore.

*Queste parole profetiche di un grande uomo, grande teologo e grande educatore, sono per noi di R.-S. Servire una specie di Testamento Spirituale cui vogliamo assolutamente essere fedeli.*

*È vero, molte cose non vanno bene, molte potrebbero e dovrebbero andare meglio: in Italia e nel Mondo. Mentre una parte grande dell'umanità vive nella fame e nella indigenza, altra gente vive nello spreco e nel superfluo. Non si risolvono i problemi della fame e della povertà ma si spendono cifre enormi per le armi e per le guerre, anche da parte degli stessi Paesi poveri e indigenti. Le guerre anziché scomparire si moltiplicano e si indebolisce la forza di chi invoca il diritto e l'azione di organismi internazionali per cercare la pace con interventi non bellici.*

*Il degrado della natura sembra inarrestabile e gli stati non si impegnano adeguatamente per combattere le cause, che pure sono note e controllabili, alla base del degrado stesso. La giustizia, pensiamo al nostro Paese, appare malandata e incerta, spesso soggetta all'azione di qualche "potente" più intento a difendere i suoi interessi che a sviluppare il Bene Comune.*

*Potremmo continuare, ma a che pro?*

*Ci interessa di più, e per questo gli abbiamo dedicato questo numero di Servire, riflettere sul "Coraggio della Utopia" dove la parola Utopia non vuole assolutamente avere il significato che talvolta le è dato di "cosa bella ma impossibile" o peggio ancora di "sogno irrealizzabile e irresponsabile", ma al contrario vuole indicare una meta da cercare e perseguire perché possibile, di un cammino forse difficile, ma fattibile.*

È esattamente una “volontà di futuro” positiva, come indicava Bonhoeffer.

Noi non vogliamo indicare un sogno che avrebbe tra l'altro il torto e il pericolo di diventare fuorviante e di costituire un alibi di irresponsabilità; vogliamo indicare che l'utopia è ragionevole e perciò è serio, meritorio e responsabile perseguirla. Con parole più “piccole” e semplici B.-P., nel suo messaggio, diceva che si può aiutare il mondo a divenire migliore e tutti noi possiamo collaborare a questa opera.

Abbiamo affrontato alcuni temi che pensiamo siano particolarmente sentiti o interessanti per degli educatori. Don Giuseppe ragiona, nel suo scritto iniziale, sul “**Bisogno di Utopia**” che c'è nell'uomo e nella umanità, quale molla essenziale verso il Bene.

Roberto D'Alessio affronta il grande problema della **Pace**, da sempre tema centrale per chi spera e opera per un mondo di fratellanza e solidarietà contro chi troppo facilmente, in nome di un pur consapevole realismo, ritiene inevitabili i conflitti. Il problema della Pace richiama inevitabilmente quello dei problemi economici che molto spesso sono alla base delle guerre e dei conflitti.

Gian Maria dedica a questo tema la sua riflessione su  **Mercato e Utopia**. Al delicato problema della Giustizia, nella duplice attenzione della ricerca diffusa dalla legalità e della possibilità di riscatto anche delle colpe commesse sono dedicati i due articoli di Jole Garuti **Utopia della Legalità** e di Maurizio Millo **Giustizia e Riscatto**.

Franco La Ferla affronta il problema della Utopia di una maggiore attenzione ai problemi dell'Ambiente, con decisioni conseguenti, intitolando il suo intervento **Ecotopia**.

Ai grandi problemi della convivenza umana in una dinamica storica accelerata e complessa, che abbiamo esaminato nel numero appena uscito di “Servire” su “Grandi problemi contemporanei”, è dedicato l'articolo di Don Neva **Pensare il Futuro**.

Infine abbiamo dedicato tre articoli a un problema a noi, e ai nostri lettori, particolarmente vicino che è quello di Utopia e Educazione di Don Brasca e di **Scautismo e Utopia** che Roberto Cociancich ha intitolato con poetica attenzione “**Splendore nell'erba**”.

Il lettore che avrà avuto l'interesse e la fedeltà di leggere il numero integralmente ne uscirà con il cuore più sollevato e l'intelligenza più libera, perchè avrà trovato motivi seri di speranza e ragioni argomentate per agire concretamente e politicamente per **costruire un Mondo Migliore**. Ne nascerà quell'ottimismo intelligente di cui parla Bonhoeffer, quella volontà positiva per il futuro, quel senso di responsabilità consapevole, che sono patrimonio preziosissimo dello Scautismo, indicato nella **legge Scout**, ai quali vogliamo educare i giovani a noi affidati e che vogliamo testimone noi stessi con la nostra vita.

Giancarlo Lombardi

# Bisogno di utopia

**I**l punto da cui dobbiamo partire è l'equivocità del termine. Nell'uso corrente utopia, utopista hanno una accezione spregiativa, come ad indicare l'impotenza pratica e quindi l'evasione fantastica verso una città inesistente o inafferrabile.

L'utopista, si dice, è un sognatore, inaffidabile. Eppure nel secolo scorso siamo stati sollecitati ad una rivalutazione del termine da parte di studiosi che hanno riconosciuto una valenza positiva all'utopia. Così in modi diversi studiosi come Mannheim, Weber e Bloch usano la categoria dell'utopia come anima e senso degli eventi storici più rilevanti nella storia dell'umanità, come orizzonte e termine della vicenda storica.

Ricorderemo che il termine trovò la sua consacrazione nella grande intuizione di Thomas More, gran Cancelliere della Corte d'Inghilterra: la nostra moderna diffidenza ha qui la sua prima radice, giacché l'isola di cui parla More è appunto "Utopia", l'isola che non ha luogo. E tutto quanto concerne questa isola è contrassegnato dalla privazione o dalla assenza. Ademo, ossia il re che non ha popolo. Anidro, il fiume senza acqua, Amauroto, la capitale città ignota e oscura. In definitiva è la sfiducia del grande More che nella sua terra non ha potuto realizzare un equilibrio politico e tutto trasferisce in una città lontana, della quale è inutile parlare ai Governanti d'Inghilterra, perché nessuno potrebbe credere. Dunque utopia come evasione, come disimpegno dalla storia? Di nuovo la storia del pensiero sembra accreditare tale lettura. Ricordiamo che la diffidenza nei confronti dell'utopia ha trovato una ulteriore

conferma nella polemica che ha opposto Marx e Engels ai cosiddetti Socialisti utopisti: Saint-Simon, Owen, Fourier, Weitling. Contro di essi si levò la condanna di Marx e Engels, i quali parlavano appunto di socialismo utopistico, ovvero non scientifico, non fondato sull'analisi scientifica della realtà storica rappresentata dal materialismo storico. Eppure proprio nel Manifesto del partito Comunista del 1848 di Marx e Engels troviamo un cenno che è utopico, proprio nel senso rifiutato da Marx. Si tratta dell'affermazione che la storia del movimento operaio dovrà concludersi in una città in cui la libertà di ciascuno sarà la condizione della libertà di tutti e ove, in termini concreti, questa libertà verrà a tradursi nella fine del potere politico, nella caduta delle classi sociali. Non è un caso se anche nell'Antiduhring Engels si dichiarerà debitore verso Saint-Simon proprio di questa previsione finale. Più maturo negli anni Marx si rifiuterà di parlare di questa lontana città. Scriverà che "chi compone un programma per l'avvenire è un reazionario". Eppure, che si aderisca o meno al pensiero di Marx, sta di fatto che il punto chiave della mobilitazione della classe subalterna rimane il disegno della città nella quale la libertà di ciascuno sarà condizione della libertà di tutti. Il pensiero corre al De Civitate Dei di sant'Agostino ove è scritto che in Gerusalemme la libertà non sarà affare privato e solitario, ma patrimonio di tutti. Si fa strada l'ipotesi che ai grandi movimenti storici, quelli che hanno contrassegnato il cammino dell'umanità sia coesistente una dimensione utopica. E ne troviamo illuminante conferma nella riflessione di un pensatore con-

temporaneo: Max Horkheimer (1895-1973), fondatore della Scuola di Francoforte, importante scuola di pensiero nel solco di un marxismo critico. Illustrando l'opera che aveva firmato insieme ad Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, H. scrive: "Egli (Adorno) ha sempre parlato della nostalgia dell'Altro, però senza utilizzare mai la parola cielo o eternità o bellezza o qualcosa di simile. Ed io credo, e questo ha del grandioso nella sua problematica, che egli interrogandosi sul mondo, in ultima analisi ha inteso l'Altro, ma era convinto che questo Altro non è possibile comprenderlo descrivendolo, ma solo interpretando il mondo, così come esso è, con riferimento al fatto ch'esso, il mondo non è l'unico, non è la meta, in cui possano trovare riposo i nostri pensieri". L'uomo, quindi, non si rassegna a ritenere che il mondo sia l'assoluto: "Ogni essere finito - e l'umanità è finita - che si pavoneggia come il valore ultimo, supremo ed unico, diventa un idolo..." "Non possiamo provare l'esistenza di Dio. La coscienza del nostro abbandono, della nostra finitezza non è una prova dell'esistenza di Dio, ma può originare solo la speranza che ci sia un assoluto positivo. Di fronte al dolore del mondo, di fronte all'ingiustizia, non è proprio possibile credere nel dogma dell'esistenza di un Dio onnipotente ed infinitamente buono". Non dimostrazione, non certezza, non rappresentazione, ma nostalgia: nostalgia del totalmente Altro. Conseguentemente la teologia non viene intesa come scienza del divino, né tanto meno di Dio: "Teologia significa qui la coscienza che il mondo è fenomeno, che non è la verità assoluta, la quale sola è la realtà ultima. La teolo-

gia è - devo esprimermi con molta cautela - la speranza che, nonostante questa ingiustizia che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola". "La religione può rendere l'uomo consapevole che è un essere finito, che deve soffrire e morire; che al di là del dolore e della morte ci sta la nostalgia, che questa esistenza terrena non possa essere qualcosa di assoluto, che non è ciò che è ultimo... Nel concetto di Dio è stata conservata per lungo tempo la rappresentazione che ci siano altre misure oltre quelle che natura e società esprimono nella loro attività. Il riconoscimento di un essere trascendente attinge la sua forza più grande dall'insoddisfazione del destino terreno. Nella religione sono depositati i desideri, le nostalgie, le accuse di innumerevoli generazioni. Ma quanto più nel cristianesimo si armonizza l'opera di Dio con gli avvenimenti mondani, tanto più si stravolge il senso della religione. Il cattolicesimo ha fatto Dio creatore dell'ordine mondano, il protestantesimo ha ricondotto direttamente il corso degli avvenimenti mondani alla volontà onnipotente. Il risultato è stato non solo di aver trasfigurato con lo splendore della giustizia divina l'assetto del mondo, quale di volta in volta si affermava, ma di aver svilito la stessa giustizia divina, riducendola alle deplorevoli situazioni della realtà. Il Cristianesimo, come è diventato alleato dello Stato, ci ha rimesso in egual misura la funzione culturale di dare espressione agli ideali". "Religione quindi come nostalgia di perfetta e consumata giustizia. Questa non può mai essere realizzata nella storia; infatti, quand'anche una migliore società avesse a so-

stituire l'attuale disordine sociale, non verrà tolta la miseria della natura circostante, non verrà riparata l'ingiustizia passata...nostalgia secondo la quale l'assassino non possa trionfare sulla sua vittima”.

Possiamo dire che “nostalgia di perfetta e consumata giustizia” sia una singolare e attuale forma dell'utopia? Scopriamo così che l'orizzonte utopico è necessario al cammino della storia. Per due ragioni. Senza orizzonte la vicenda dell'uomo sarebbe inesorabilmente insensata, una sorta di vagabondaggio senza senso perché senza meta. L'utopia indica allora una prospettiva. Troviamo qui la verità dell'affermazione platonica: “una città non potrà mai essere felice se non ne tratteranno il disegno quegli architetti che hanno posto lo sguardo sul divino esemplare”. Ma ancora l'utopia rende possibile il cammino della storia, meglio la storia come cammino proprio perché tiene alto un ideale, un orizzonte, una prospettiva che mentre sollecita il nostro andare giudica il presente e continuamente lo apre al futuro. È costante e triste constatazione la tendenza dei diversi assetti storici a porsi come definitivi e insuperabili. Quante volte uomini e movimenti storici hanno rivendicato una assolutezza e definitività che li metteva al riparo da qualsiasi riforma. È stato così anche per la Chiesa. E invece proprio l'utopia tiene desto lo scarto tra il presente sempre parziale e inadeguato e l'ideale ultimo di riferimento. In termini religiosi potremmo dire del Regno, come dell'ideale utopico al quale siamo chiamati e che trova qui e ora solo parziali e incompiute realizzazioni storiche. Una Chiesa che vive nell'attesa del Regno

e che prega perché il Regno venga è una chiesa consapevole del suo incessante bisogno di riforma e rinnovamento, è chiesa che mai dismette l'impegno di conversione. Questo vale per le Chiese, vale altresì per le organizzazioni sociali, vale infine per ognuno di noi. Solo se abitati da un grande desiderio utopico noi cammineremo, consapevoli che non è questa la nostra città definitiva ma ne cerchiamo una futura. L'utopia, forma laica dell'escatologia, è lo sguardo rivolto alle cose ultime e definitive. Troppe volte tale sguardo è stato inteso come evasione, disimpegno, alternativa rispetto alla doverosa cura del presente. E invece proprio uno sguardo utopico o escatologico impone di aprire il presente al futuro, impone di non dare per ultimo e conclusivo qualsiasi assetto storico, qualsiasi tappa della nostra esistenza. Lo stile nomade, itinerante dello scoutismo ha bisogno di utopia.

*Giuseppe Grampa*



# Pensare il futuro

*L'utopia può essere intesa come forma laica  
della speranza messianica?*

*In che misura il Regno, la Città di Dio sono forme dell'utopia?*

*Quali prospettive per l'umanità apre la speranza cristiana?*

*A queste domande della redazione risponde l'autore,  
che è Assistente Spirituale all'Università Cattolica di Brescia*

*Pensare il futuro è inevitabile. Ciò che è inevitabile è necessario. Avvinto da questa chiara percezione interiore, che è impossibile non condividere, un pensatore profondo e complicato come Kant, ha tratto delle conseguenze, per certi aspetti esagerate. Il filosofo di Königsberg, sebbene non confondibile con la folla, è lì per testimoniare che il tempo è pensato da tutti, ma non da tutti allo stesso modo. Sulla scia di Kant, Martin Heidegger ha dettato una metafora destinata ad avere fortuna tra le tormentate vicende del pensiero nel XX secolo: **essere e tempo**, per l'appunto. Stabilire come il tempo **deve essere pensato e vissuto**, qui ed ora, dallo scrivente e dal lettore, è un aspetto non secondario nella ricerca della verità. L'educazione stessa, intesa come educare ed educarsi, richiede una*

*concezione della vita, una visione dell'esperienza umana immersa nella temporalità: un tempo per crescere, per educare, per evitare errori, per superare problemi e difficoltà, per realizzare al meglio possibile la propria personalità, un tempo per programmare, un tempo per verificare, un tempo di rischio, un tempo di attesa...ecc.*

*Ma non si tratta di illudersi, o di mettere in gioco suggestioni di parole: la fatica di vivere e la morte vanificano i fuochi d'artificio del pensiero. Ci sono pensieri inevitabili e necessari che i pessimisti vivono come una spada di Damocle sospesa sul collo, mentre gli ottimisti **trasformano le spade in aratri e le lance in falci** e in tal modo aprono strade. L'essere umano posto tra nascere e morire è costantemente necessitato a scegliere e ad agire; può sviluppare l'attitudine alla no-*

*vità e alla attesa, oppure dedicarsi ai registri archeologici della paura e dell'angoscia.*

## **Fatalismo e magia.**

Data l'importanza della questione e il valore della posta in gioco, è opportuno difendersi dal sentito dire e dal pettegolezze sul futuro, che vantano, per tradizione secolare e planetaria, una vasta gamma di proposte: la più accessibile e diffusa è quella dell'oroscopo; al limite estremo del fenomeno troviamo il commercio delle prestazioni: il palmo della mano affidato al giudizio di una chiromante, oppure la sfera, il gioco delle carte, le viscere di animale squartato, il volo degli uccelli, lo sputo della strega, i patti con il diavolo, e infine i *grandi libri* che godono della massima considerazione nella biblioteche dei...don Ferrante. Posto il principio che da qualche parte il futuro è predisposto e addirittura previsto, bisogna guardarsi dalle contraffazioni e in modo particolare dal fatalismo che tende a negare il valore della libertà divina e umana. *La magia* è la figlia primogenita del fatalismo e appare in sintesi come il *tentativo di possedere il tempo e di volgere il corso degli eventi a proprio favore*. La magia e la chiaroveggenza sono combattute strenuamente nella cultura biblica e radicalmente osteggiate dagli Apostoli nel Nuovo Testamento; vengono considerate *opere della notte* ed espressioni di stupidità, di paura e dunque di assurdo orgoglio; a questa riprovazione e a questo divieto, che provengono dal-



l'alto suscitando talvolta una curiosità morbosa, si è aggiunta da almeno tre secoli la polemica degli illuministi contro ogni forma di superstizione; il credo illuminista tende a colpire in modo indiscriminato tutto ciò che esce dal *critero dell'oggettività*, compreso l'autentica esperienza religiosa. Le decisive conquiste dell'illuminismo comportano per ciò stesso delle perdite significative: la tecnologia, fondata sulla scienza oggettiva, si presta ad essere usata anche come strumento di magia e di distruzione. Non si vuole negare che il progresso dell'umanità passa anche attraverso la scienza e la tecnica. La tentazione di considerare il mondo che cambia come illusione, *vanità delle vanità*, negazione di significati profondi, falso mondo da fuggire, mondo ingiusto da combattere, è un atteggiamento diffuso nelle culture umane, nelle filosofie e nelle religioni della terra. Il problema della fuga dal mondo, caratteristico in oriente, è apparso più volte anche nel cristianesimo ed è la radice profonda dei fondamentalismi; l'Islam, oggi come ieri, ne è fortemente minacciato. La fuga dal mondo tende a vanificare il significato della realtà in cui viviamo, inquina la corporeità, la sessualità, il lavoro, i beni della terra. Ma forse il male peggiore è l'asservimento al mondo e alla mentalità del tempo. In questo appiattimento si determina la radice e l'essenza stessa del *consumismo*, inteso quale sacralizzazione del modo presente di vivere, come l'unico accessibile e

l'unico realisticamente possibile.

### **Apocalittici e integrati.**

Nel mitico sessantotto Umberto Eco pubblicava *Apocalittici e integrati* testo nel quale proponeva l'affermazione storica dello *spirito critico* (fortemente disatteso dallo stesso autore in libri successivi come *Il nome della rosa*) che prende le debite distanze sia dagli *apocalittici*, che sono coloro che negano valore al mondo e lo fuggono o ne ipotizzano addirittura la distruzione, sia dagli *integrati*, che sono coloro che al contrario abbracciano totalmente lo spirito del mondo, celebrandone quotidianamente la liturgia e obbedendo alle sue tendenze più palesi, anche e soprattutto quando esse appaiono trasgressive. Se accettiamo la comoda distinzione *echista*, nella prima categoria possiamo annoverare i brigatisti, gli anarchici, i militanti della destra estrema, i terroristi, gli iperspiritualisti, i fondamentalisti... Nella seconda i governanti dell'ultima ora seguiti da masse teleguidate.

Il giusto equilibrio tra tempo futuro e realtà presente non può dipendere dalle alchimie degli *intellettuali critici* che rassomigliano sempre più ai farisei del Vangelo i quali hanno in mano le chiavi per aprire le porte della scienza: *loro non vi entrano e impediscono agli altri di farlo*. Al di là di Eco, la nuova generazione troverà la forza di ripristinare il *suono originario*, ovvero la capacità di cogliere da sé e in modo non ideologico o anti ideologico la

consistenza, cioè *l'essere*, delle cose. La percezione dell'essere, del fatto che le cose così come sono hanno sempre una precisa identità che le oppone al nulla, rende l'esperienza del continuo cambiamento cui esse sono soggette un fatto struggente. Vedo nascere un essere umano e penso che prima non c'era: questo mi sorprende! Vedo morire una persona che conosco per assiduità di frequentazione: provo dolore lancinante! Sperimento un amore vero, di relazione intensa e gratuita: questo mi realizza. Vedo uomini che si uccidono e combattono: provo sdegno! Abbiamo in tal modo richiamato casi estremi, ma ciò era per affermare che è la normalità stessa ad essere straordinaria e ricca di presenze e di significati assoluti.

La vita di chi pensa e di chi riflette è una vita che deve amministrare forti impressioni: una costante e assidua sorpresa è in agguato, come la tigre nella giungla. All'interno di questa costante e vibrante esperienza mi avvedo che il tempo, prima ancora che essere una misurazione, è *il modo di essere del mondo e della coscienza che lo esplora*.

### **Streben.**

Approfondiamo ulteriormente: affermare la consistenza del mondo in divenire significa cogliere in me stesso e di riflesso in ogni cosa, per quanto da me conoscibile, *una natura*, una tendenza, uno spessore, un modo caratteristico di opporsi all'insignificanza, alla incertezza e alla aleatorietà. Niente



di ciò che ci appare è teoricamente necessario, ma di fatto lo è nella misura in cui è effettivamente entrato nel campo dell'esistenza. Ciò che caratterizza ogni natura guardata da vicino, sia questa un essere umano, una pianta, una pietra, l'acqua che scorre, il suono che si diffonde, è la sua tendenza intima a realizzare ciò che è, a dispiegare nel tempo la propria natura. Essere consistenti, nel tempo, vuol dire tendere alla piena realizzazione di sé. Gli idealisti tedeschi focalizzarono questo tema con termini struggenti parlando di *streben*, inteso come il *tendere continuo dell'uomo* ad una libertà che va oltre il limite e che si realizza nella relazione con l'Assoluto. Il *Faust*, scritto da Goethe nell'arco di sessanta anni, traccia la parabola compiuta dello *streben*. Nella sua visione tragico-ottimistica il tendere pienamente umano è insidiato continuamente dalle regole prevedibili dell'esistenza mediocre e dalla presenza diabolica nel mondo, che ha alla sua radice la permissione divina del male. Bisogna riflettere ancora e di nuovo sull'essenza del male che, in questa prospettiva, si rivela non solo come una *semplice negazione e assenza di bene, ma come il modo distruttivo di organizzare le energie dei viventi distendendo questa distruzione nella realtà temporale*. A causa di una somma di fraintendimenti, di pigrizie e di luoghi comuni, il *pensare metafisico*, qui fugacemente espresso, sembra essersi congedato dalla storia e dalla cultura che sempre di più accondiscende alle mode e alla

mentalità del tempo; in realtà, così inteso, nella sua assoluta semplicità, il pensiero metafisico è come il respiro dell'intelligenza, la sua casa abituale, talvolta negata, ma di cui c'è necessità per ritornare a vivere. Lo scoutismo è un ottimo presupposto. Abbiamo comunque raggiunto un primo guadagno: ricordare il passato, portarselo dentro comunque, essere contemporaneamente aperti alla *possibilità*, al futuro, è il nostro modo pienamente umano di *stare nel presente che fugge*; per quanto esplorata la *natura del tempo*, inteso come misura delle cose che continuamente cambiano, rimane misteriosa. A sostegno di questo assunto di partenza si è soliti richiamare le suggestive parole di sant'Agostino: *allora che cosa è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più*". Bastava ricordarlo, ma ora quello che ci occorre è una luce superiore.

### Escatologia.

Il termine escatologia deriva dal greco eskata che significa cose *ultime*. Nel linguaggio latino è in uso da secoli il termine *novissimi* con un significato equivalente. Il trattato classico dell'escatologia e dei novissimi, pur essendo soggetto al rischio di annullare la vitalità del messaggio della fede, è un trattato teologicamente fondamentale; esso riguarda la Morte, il Giudizio, l'Inferno, il Paradiso, concedendo uno spazio, oggi fortemente problematizzato al Purgatorio (luogo di chi non è

ancora pienamente salvato) e uno spazio, oggi sostanzialmente negato, al Limbo (luogo di chi non può essere dannato). Piuttosto che addentrarci nella descrizione o illustrazione di questa prospettiva sulle ultime cose, è opportuno mettere in risalto che la nostra conoscenza del futuro, grazie al dono della fede, è veramente esigua, laconica, ma allo stesso tempo singolarmente forte e resistente al punto da suscitare in noi, per il dono dello Spirito, la *virtù della speranza*. La speranza è espressione di una fede che si misura con il tempo, pervasa dalla certezza che Dio manterrà le sue promesse. In questo senso, dice l'Apostolo, *la speranza non delude*.

### La Resurrezione di Gesù.

La Resurrezione di Gesù o, meglio ancora, Gesù risorto, *principio e fine di ogni cosa*, è il punto focale di ogni autentica riflessione escatologica. Dalla chiarezza della nostra fede e dal coinvolgimento personale nella vicenda di Gesù dipende la qualità con cui si vive nel tempo. In Cristo Gesù si costituisce la Chiesa, luogo del *già e del non ancora*. La forza e la convinzione del *già*, che nasce dall'incontro con Gesù, apre l'orizzonte sempre più ampio e imprevedibile del non ancora della propria vita e della vita dell'umanità. Il *non ancora* è la salvezza del mondo, la *ricapitolazione di ogni cosa in Cristo Gesù*, la resurrezione nostra, in un mondo totalmente rinnovato. La qualità della vita umana è legata alla rela-

zione, poiché comunicare è vivere... in questa prospettiva la salvezza è *in Cristo* la definitiva comunicazione con Dio e con i fratelli, per sempre.

Alla luce di queste considerazioni, che nascono dalla rigenerazione della mente operata dalla fede, si illumina la realtà dell'utopia; l'utopia è di sua natura qualcosa di irrealizzabile a cui bisogna comunque riconoscere il pregio di muoverti ad agire, di rimetterti in pista, di migliorare un mondo che diventerà in Cristo un mondo rinnovato. In una *bottega del consumo equo* era appeso un cartello che recitava:

*le carovane non raggiungono mai i miraggi, i miraggi muovono le carovane.*

In un certo senso l'utopia esprime la non rassegnazione ad essere appiattiti sul tempo presente, schiacciati dal peso del passato, del destino, dell'ingiustizia e della morte. Una condizione fondamentale da opporre all'utopia è che essa non peggiori e non danneggi ulteriormente il mondo, che non comporti l'uso della violenza come è avvenuto tragicamente nelle grandi rivoluzioni dell'umanità; la violenza ha decretato il fallimento dell'*uguaglianza comunista* e delle recenti manifestazioni di alcuni *no-global*. Così come è vero che l'utopia esprime una esigenza profonda degli esseri umani, è ancor più vero il fatto che la *speranza* offre la giusta prospettiva di questo desiderio. L'utopia esige inconsapevolmente che si possa parlare di speranza perché solo la speranza rende realizzabile l'utopia; solo nella speranza noi possiamo

amare questo mondo, la sua realtà e la sua consistenza e allo stesso tempo tendere alla sua piena e completa realizzazione; solo nella speranza possiamo contemporaneamente dire *venga il tuo regno e... liberaci dal male!* Quello che noi ci aspettiamo dalla speranza proviene dalla promessa divina e le promesse di Dio superano di gran lunga le nostre attese.

Il tema della fine delle cose è fortemente rappresentato nella Scrittura dal cosiddetto *genere apocalittico* (*apocalisse in greco vuol dire rivelazione*). Tale modo di pensare e di parlare pervade il messaggio dei profeti. Il genere apocalittico si legge al termine dei Vangeli sulla bocca stessa di Cristo che annuncia la fine del mondo e la fine di Gerusalemme, nelle parole esaltanti del Magnificat pronunciate da Maria; ma il senso della fine imminente è un modo comune di sentire della prima Chiesa, come si legge nelle *Lettere degli Apostoli e negli scritti di san Paolo*; un significato del tutto singolare riveste l'Apocalisse attribuita a Giovanni, il cui *Amen* suggella tutto il messaggio biblico.

### **Kronos e Kairos.**

Chi legge il Nuovo Testamento trova due termini per indicare il tempo: *kronos* e *kairos*. Il primo termine, *kronos*, indica la misura del tempo come ripetizione di fatti cosmici, solari o lunari. *Kronos* è dunque il tempo della cronologia, dell'abitudine, il tempo necessario per compiere un dato lavoro,

per raggiungere un determinato luogo, il tempo della noia e dello sba-diglio. *Kronos* può anche essere il tempo del dominio della natura sull'uomo, dell'uomo sul mondo, del dominio dell'uomo sull'uomo, *un tempo per ogni cosa*, come dice il Qoelet! È il tempo dei greci, è infine il tempo di Anassimandro se è vero che ha detto... *principio delle cose che sono è l'infinito...*

*da dove le cose hanno origine, ivi si dissolvono secondo la necessità.*

*Infatti esse pagano l'una all'altra la pena e l'espiazione dell'ingiustizia commessa secondo l'ordine del tempo.*

*Kairos*, pur riguardando la medesima realtà, esiste infatti un unico mondo per tutti, è il tempo dell'evento, della sorpresa, del cambiamento, della scelta: tempo di grazia e di gioia, *tempo compiuto*, tempo del Vangelo! Tempo nel quale *il principe di questo mondo viene gettato fuori, ... il tempo di svegliarci dal sonno*. I nostri discorsi sul mondo, sulla vita passata, presente e futura, attingono dall'evento Gesù tutta la loro forza e la loro coerenza. Gesù coinvolge tutta l'umanità nel progetto divino, egli ha dettato la perfetta profezia sulla storia annunciandone l'infallibile compimento. Ma le prospettive che si aprono con la rivelazione di Cristo sono di natura cosmica, *la creazione stessa infatti soffre e geme per le doglie del parto, ... essa pure attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio*. Vedremo e vivremo dunque cose qui solo accennate.

Mario Neva

*Nelle pagine che seguono, che abbiamo chiamato “I passi verso l’utopia”, proponiamo cinque riflessioni su argomenti di attualità, visti nella luce della speranza di un futuro migliore.*

*È il seguito ideale del quaderno precedente che ha proposto una lettura analitica della società contemporanea al quale vogliamo far seguire l’impegno a “lasciare il mondo migliore di come l’abbiamo trovato”*



## Mercato e utopia

### **Utopie negative e positive.**

Il significato del termine “utopia” può, forse più di molti altri, essere dilatato o ristretto, caricato di valori positivi o negativi in relazione alle intenzioni dello scrivente

Credo però che una distinzione fondamentale non sia discutibile; esistono utopie fini a se stesse, divertimenti o esercizi di fantasia, con maggiori o minori validità estetiche, ed esistono utopie che, senza tradire la loro natura utopica (cioè trascurando l’analisi della loro “fattibilità” storica), rappresentano un pensiero critico, un

quadro di conferimento di senso, uno sforzo di ampliamento delle possibilità immaginate e immaginabili.

Questi “salti” in un mondo nuovo, a ben guardare, non sono altro che la materializzazione di sistemi di valori, la concretizzazione di un “dover essere” inesistente o poco realizzato, che si auspica o si depreca, ma che comunque rappresenta il senso della speranza umana.

L’utopia può essere intesa, quindi, in senso lato, come la forza che permette all’uomo di **cominciare** a pensare un futuro significativamente diverso,

contro la tirannia e la vischiosità del presente: un’intuizione, non ancora un progetto.

Questa forza, positiva e fondamentale, può facilmente trasformarsi nel suo opposto, quando viene usata al di fuori dei suoi limiti naturali. Un’utopia spacciata per un progetto o, peggio, per un’analisi della realtà, diventa ideologia, nel senso marxiano del termine. Si trasforma, cioè, in una costruzione mentale volutamente falsa, finalizzata alla manipolazione dei comportamenti umani: il più efficace e subdolo strumento di potere.

Anche in campo economico, per dare spazio alle utopie positive, si debbono combattere prima d’ogni altra cosa quelle negative e dominanti: per liberare la fantasia, bisogna esercitare la critica.

### **Soggetto e mercato: le contraddizioni liberiste.**

*“...e quando dirige quella industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il*

*massimo valore, egli mira soltanto al guadagno proprio; ed in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una **mano invisibile** a promuovere un fine, che non rappresentava alcuna parte delle sue intenzioni. Nel perseguire l'interesse proprio, egli spesso promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intenda promuoverlo...*

*Messi così da parte tutti i sistemi, sia di preferenza che di restrizioni, **il sistema semplice e ovvio della libertà naturale** si stabilisce spontaneamente da se stesso. Ogni uomo, purché non violi le leggi della giustizia, è lasciato perfettamente libero di perseguire il proprio interesse a suo modo e di portare la sua attività ed il suo capitale in concorrenza con quelli di ogni altro uomo o categoria di altri uomini.*"

A.,Smith nel 1776, scrivendo le *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, poneva le basi per la nascita dell'economia politica e più in particolare, dell'economia classica. Ma alcune osservazioni da lui sviluppate hanno avuto grande successo e, in un certo senso, sono entrate nell'immaginario collettivo.

Nel passo citato, il primo aspetto rilevante è certamente quello relativo al "sistema semplice e ovvio della libertà naturale".

Il mercato, quel luogo fisico e immateriale in cui si realizzano le azioni degli operatori economici, benché frutto dell'agire umano, e quindi "artificiale", possiede una struttura "naturale", come le maree o i moti celesti,

soggetta a proprie leggi, anzi a una propria legge, quella della domanda e dell'offerta.

Ciò non crea, apparentemente, grande problema, perché sappiamo che l'uomo, per sua natura, è sottoposto anche, e forse soprattutto, alle leggi fisiche della corporeità.

Ma quello che sorprende è che tale "libertà naturale" presieda al raggiungimento **dell'interesse della società nel suo complesso**. La "mano invisibile", cioè il meccanismo che automaticamente trasferisce l'interesse privato all'interesse pubblico, agisce prescindendo dalle intenzioni del soggetto economico, anzi "spesso" agisce meglio di quando il soggetto si prefigge questo scopo, e quindi, in un certo senso, "contro" le intenzioni del soggetto stesso.

Questo secondo passaggio, conseguenza della concezione "naturalistica" e in un certo senso "provvidenzialistica" del mercato, potrebbe ancora essere accettato, se inserito in una visione generale nella quale il soggetto fosse "strumento" più o meno inconsapevole di forze (destino, storia, società, provvidenza) che lo superano, lo trascendono, lo inverano. Ma ciò che appare paradossale è che i liberisti, più o meno "neo", si propongano come i paladini della libertà individuale, i valorizzatori del soggetto, e per eccellenza il soggetto economico, nella sua totalità, affermando la volontà di difenderlo dalle aggressioni dello Stato, della società, delle leggi inutili e burocratiche.

È qui che l'utopia liberista del mercato e del soggetto imprenditoriale mostra, nella contraddizione, la sua natura ideologica e manipolante.

Ciò che viene teorizzato, programmato e giustificato, ma contemporaneamente nascosto e negato, in questa visione, è la condizione d'irresponsabilità, che il soggetto economico può e deve assumere, nei confronti dell'interesse della società nel suo complesso. È questa decurtazione dell'attore economico, istintivamente teso al raggiungimento del profitto individuale, ma impossibilitato a influenzare e a determinare, nel bene e nel male, quanto di più dignitoso e umano si realizza nella storia, cioè l'interesse della società nel suo complesso, che lascia sorpresi ed increduli.

L'interesse della società è un prodotto automatico del mercato. L'esito sociale dell'azione economica, positivo o negativo che sia, non è in potere del soggetto; le conseguenze complessive della sua azione gli vengono sottratte. Una visione che, dietro l'apparenza ottimistica, nasconde la volontà di dare "mano libera", secondo l'accezione più negativa, al soggetto economico.

### **Mercato e concorrenza: l'utopia dell'efficienza.**

Si dice che il mercato sia il più efficace meccanismo per una razionale allocazione delle risorse, purché sia libero da interventi esterni.

L'idea è che il mercato sia un campo di gara, ad esempio un torneo di cal-



cio, con proprie regole e squadre regolarmente iscritte. Se gli arbitri fanno il loro dovere, il migliore vince, gli altri, prima o poi, vanno a casa: un metodo semplice ed efficace per individuare ciò che di meglio offre la piazza.

Nel calcio va benissimo, o quasi, in economia non ha senso.

Se la concorrenza fosse perfetta, la gara porterebbe all'inesorabile eliminazione dei concorrenti e alla conseguente occupazione del mercato da parte del vincitore. La concorrenza finirebbe, come finisce il torneo, e il vincitore entrerebbe in un regime di monopolio.

Quindi il problema è quello di protrarre indefinitamente la gara e di non arrivare mai ad un vincitore, con buona pace, non tanto della concorrenza, quanto del suo spirito.

Lo spirito della concorrenza, quello spirito che ad esempio presiede all'ansia di privatizzazione, nasce dalla convinzione che l'individuo, come le società, dia il meglio di se stesso nel conflitto, nella competizione. È la riedizione, più umana, dell'affermazione che la guerra sia la sola igiene del mondo.

Ma la complessità dell'agire umano e del suo contesto impediscono simili semplificazioni. La necessità del coordinamento delle scelte degli operatori non è tanto un'esigenza etica o più generalmente umana, ma un dato connesso alla vera natura del mercato, che, per dirla con Keynes, è fonda-

mentalmente incapace di autocorreggersi.

Abbandonare l'utopia dell'efficienza naturale del mercato significa ricollocare l'uomo al centro delle proprie responsabilità, riscoprendone i limiti e le potenzialità. Anche in economia significa, ad esempio, non sottacere le asimmetrie informative, la rigidità del sistema dei prezzi e i relativi costi di adeguamento, le economie o diseconomie esterne, cioè le influenze che un soggetto esercita al di fuori delle transazioni in mercato, sulla produzione o il benessere di altri soggetti.

Gianmaria Zanoni

<sup>1</sup> A. SMITH, *Saggio Sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di M. Albanese, UTET, Torino, 1958





# Ecotopia

## Anversa. Dialogo tra Tommaso e Raffaele Itlodeo<sup>1</sup>.

**T.** Dimmi Raffaele. Corre voce che il tuo viaggio nei mari del più lontano oriente sia stato ancora più ricco di scoperte dei precedenti. Che cosa hai visto di così strano?

**R.** Posso dire di avere messo piede su di un'isola davvero singolare. Non ne conoscevo l'esistenza, perché non è segnata su alcuna carta, e ci sono arrivato per pura coincidenza, spinto sulle sue spiagge da un fortunale, da cui sono scampato per buona sorte.

*Di per sé, non ho notato subito grande differenza con altre isole su cui avevo messo piede prima di allora. Le stranezze sono cominciate solo quando ho incontrato i suoi abitanti, sono riuscito a farmi capire e con loro ho girato l'isola intera.*

**T.** Che lingua parlavano?

**R.** Una lingua a me sconosciuta. Ma non ci abbiamo messo molto a comunicare, perché sembrava che tutti i nativi facessero a gara nel costruire un vocabolario che non

*era più né il mio né il loro, ma con il quale ci intendevamo alla perfezione.*

**T.** Ma tu eri il primo straniero che vedevano?

**R.** No, assolutamente. Ne arrivavano lì di continuo, fanche perché il gioco delle correnti o la ricerca di riparo durante le tempeste (assai frequenti, come ho potuto in seguito osservare) favoriscono questi arrivi.

**T.** Dunque, quali sono queste stranezze che ti hanno stupito?

**R.** Intanto il fatto che coltivassero ogni sorta di pianta commestibile e allevassero una grandissima varietà di animali. Ho ammirato piante e animali mai visti prima di allora, ma anche piante e animali a noi ben note che però non avevo mai trovato nelle isole vicine. È strano. Mi hanno spiegato che per loro è un vero divertimento aumentare il numero di specie viventi sulla loro isola e lo fanno proprio grazie alle persone che frequentemente vi arrivano e poi ritornano: ognuno di questi viaggiatori si fa scrupolo di ricambiare l'ospitalità por-

*tando sull'isola qualche specie da casa loro. Naturalmente non tutto ci vive bene, così alcuni regali non "attecchiscono" oppure vengono soffocati dalle specie già presenti. Ma l'attenzione che ci mettono a cercare i luoghi giusti, anche sfruttando le diverse altitudini ed esposizioni dell'isola, e la cura nel far fruttificare questo doni mi hanno permesso di gustare squisiti agnolotti alla piemontese, un'ottima lepre al sivé, con insalata (di sarsèt) a cui non so rinunciare, il tutto innaffiato da un buon dolcetto e coronato da un buon gelato alla crema e cioccolato gianduja, il caffè e pusacafè.*

**T.** Faccio fatica a crederci... E come si chiama quest'isola del bengodi?

**R.** Ecotopia. Ma è tutto vero, ti assicuro. Il fatto è che sono riusciti a cambiare sistema in breve tempo. Prima avevano selezionato un numero ristretto di specie da coltivare o allevare in modo intensivo, poi si sono accorti che tutto veniva meglio invece se arricchivano la diversità di specie, oltre a fare attenzione a non eliminare quelle già preesistenti. E così è stato.

**T.** Saranno ben gelosi del loro segreto.

**R.** Al contrario, lo insegnano a tutti e anch'io appunto, dopo averlo imparato, sto cominciando a diffonderlo qui ad Anversa, ma devo confessare che nessuno mi dà retta...

**T.** Racconta ancora, che cos'altro ti ha colpito di Ecotopia?



**R.** Hanno un'industria fiorente, in parte basata sulle materie prime locali, come ad esempio le industrie tessili da cotone, lino, canapa e lana o i prodotti per l'edilizia come mattoni e calce; larga parte dell'industria trasforma invece materiali importati, come ad esempio quella della chimica organica a partire dal petrolio. Tutto ciò, unito ai prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento genera un fiorente commercio, privo di barriere o di quei vincoli che generano sudditanze in paesi stranieri più poveri che scelgono Ecotopia come destinazione delle loro esportazioni.

Naturalmente quelle industrie di cui ti ho detto sono progettate, dislocate e fatte funzionare secondo regole accorte, condivise e rispettate; le conseguenze sulla bellezza e la salubrità di Ecotopia sono quindi contenute, mentre la ricchezza che ne permette una buona qualità del vivere dei suoi abitanti.

**T.** Sono ammirato. Certo, trattandosi di un territorio poco esteso e con un numero contenuto di abitanti, le difficoltà nel realizzare tutto ciò sono certamente minori.

**R.** No, guarda che come estensione e numero di abitanti Ecotopia è paragonabile alle nostre Fiandre.

**T.** Ci sarà un despota illuminato...

**R.** Nemmeno. O meglio, c'è stato, ora c'è invece una democrazia come nel tuo paese Tommaso. Il cammino è stato lungo. In tempo molto lontani c'era un semplice consiglio degli anziani. Poi

per lungo tempo un re. Con lui tutta l'economia era priva di regole: il re si accontentava che tutti gli pagassero i tributi; ma la cosa non fu senza conseguenze sulla qualità dell'ambiente dell'isola e sulla salute dei suoi abitanti. Poi ci fu un direttorio che decideva per tutti che cosa, quanto, come e dove produrre o commerciare: alcune cose andarono meglio, soprattutto per l'uguaglianza che ne derivò fra gli abitanti e il calo delle tasse, ma per l'ambiente andò molto peggio. Poi si arrivò all'attuale democrazia, con le luci e le ombre caratteristiche di tutte le democrazie, come tu sai, ma la situazione è notevolmente migliorata. Ho capito dai più vecchi che viene dato un primato della politica sull'economia... No, non storcere il naso Tommaso, mi hanno detto che le cose funzionano ora molto meglio che in passato.

**T.** Beh, di questo parliamo dopo. Dimmi però ancora qualcosa che ti ha colpito.

**R.** Solo più due cose, fra le molte che ti potrei ancora raccontare. La prima è l'attenzione a tutto ciò che viene scartato in fase di produzione o buttato via dopo l'uso. Intanto c'è una grande cura per la qualità dei processi produttivi e dei prodotti: in questo modo lo scarto, che comunque c'è sempre, è ridotto al minimo. Poi c'è un impegno quasi maniacale a recuperare tutto ciò che viene buttato: dividono tutto per qualità e tutto ciò che può essere reintrodotta nei cicli produttivi viene riportato là. Natural-

mente resta l'irrecuperabile, che viene o bruciato o sotterrato con le cautele necessarie. Sanno insomma di muoversi in un sistema di risorse scarse, costoso nelle movimentazioni di queste stesse risorse sia sull'isola, sia verso le isole circostanti; così agiscono con ocularietà. La seconda e ultima cosa è che non si comportano come "isola". Sanno di essere un nodo di una fitta rete invisibile che li lega ad altre isole, ad altri mondi; così, pur gelosi e orgogliosi della loro individualità, operano sempre come se non ci fosse il mare intorno a loro, ma ampie strade percorribili: merci, novità e persone sono bene accolte (nessun naufrago è ributtato a mare!); così come merci, novità e persone vanno alla scoperta o tornano ai mondi circostanti. È questo che mi spinge ora a tornarci: c'è ancora qualcosa da scoprire là e ho anche voglia di portarci qualcosa che ho visto non esserci: il ping-pong!

**T.** Fai venir voglia anche a me di accompagnarci.

**R.** Che cosa aspetti? Devi muoverti in fretta però: la mia nave parte con la marea.

Franco La Ferla

<sup>1</sup> Nell'originale "Hythlodæus", dal greco thelos (ciance, frottole) e daio (distribuire), quindi "divulgatore di ciance o contafrottole"



# Pace

## **L'irriducibile ambivalenza della pace.**

La pace rappresenta il bene più universalmente reclamato, desiderato, auspicato sotto ogni tempo, latitudine e cultura; in un certo senso l'utopia più presente nella storia dell'uomo; nonostante ciò sappiamo che non c'è stato un periodo storico nella vita della terra privo di guerre tra gli uomini.

Per questo spesso si identifica la pace con la semplice ma fondamentale assenza di guerra e per lo stesso motivo la pace è così frequentemente invocata ed anche gridata e cantata dai movimenti giovanili e pacifisti degli ultimi 50 anni, ma anche citata fino all'abuso, alla banalizzazione o anche alla strumentalizzazione politica.

L'universalità della pace fa sì che essa non possa essere ricondotta ad una unica matrice di pensiero: si può dire che la maggior parte degli uomini aspira alla pace ma che il pensiero sulla pace rappresenta purtroppo una riflessione ancora minoritaria.

La pace rappresenta dunque una delle dimensioni costitutive e irrinunciabili

dell'annuncio cristiano e perciò della nostra cultura: per il cristiano il tempo della pace è il tempo del Messia che viene non con potenza e onore ma nella debolezza e povertà, per liberare ogni uomo dal potere della violenza e della menzogna, strumenti questi adoperati dal principe di questo mondo, il diavolo, che secondo la lettera agli Ebrei ha "il potere della morte".

In questo senso, secondo Massimo Toschi "la Pace è il primo dono del risorto ai discepoli e a tutti gli uomini ma anche giudizio sulla Chiesa perché riveli la sua identità ultima, obbediente al mistero della riconciliazione realizzata da Gesù al prezzo della croce (Massimo Toschi "Pace e Vangelo" Queriniana, 1980).

L'ambiguità di fondo della pace non sta perciò nel suo significato trascendente ma nel suo incarnarsi storicamente nella lotta tra bene e male che percorre tutta la storia della cristianità dai primi secoli a oggi: sono i temi della liceità della guerra; del servizio delle armi; dell'uso idolatrico del potere; della disuguaglianza ingiusta di ri-

sorse tra i popoli; delle armi di distruzione di massa; della legittima difesa dall'aggressore; della nonviolenza; della obiezione di coscienza... Su tutti questi temi inerenti la pace concreta, realizzata, troviamo nella cristianità comportamenti e formulazioni dottrinali che appaiono diverse ed anche ambigue perché la pace evangelica si è trovata a fare i conti con le situazioni concrete.

È quanto sottolineato da Dietrich Bonhoeffer in "Questioni fondamentali di un'etica cristiana". Egli arriva senza dubbio a considerare che la guerra non è altro che assassinio e crimine e che nessun cristiano può andare in guerra. "La prova sembra oltremodo chiara e convincente eppure le manca la cosa principale: non è concreta; di conseguenza non penetra in profondità nella decisione cristiana... Trascura il dilemma decisivo, per cui nel momento in cui il mio popolo è attaccato, il conflitto è scatenato... il cristiano si trova nella decisione di dover abbandonare alla rovina il suo fratello o il suo nemico... ma il nemico non è il suo prossimo tanto quanto il suo fratello di sangue o sua madre?....

Non è proprio la grande impresa del cristianesimo appianare questi differenze esteriori in nome della pensiero forte della fraternità universale?"

Certo è così ma questi sono problemi che risultano dalla riflessione sui principi non dalla situazione concreta! Al-

l'atto pratico, dice Bonhoeffer, non si tratta di scegliere tra bene e male e la decisione comunque presa mi contamina con il mondo e le sue leggi. Non resta che un continuo discernimento e un continuo affidarsi alla volontà divina "la mia decisione può essere in quel contesto una sola, quella cui Dio mi ha guidato... nell'ora in cui egli ha costretto la mia volontà".

Bonhoeffer scrivendo dentro l'esperienza concreta della seconda guerra mondiale e dei campi di sterminio dove morì non poteva rifugiarsi in una astratta affermazione di principio, ma anche l'arcivescovo Martini nel marzo scorso da Gerusalemme affermava: "ogni volontà costruttiva della pace si scontra con una ineludibile aggressività umana, col desiderio insito in tanti di noi, persone, gruppi, di possedere ciò che è dell'altro, togliendolo di mezzo anche con la forza; tutto ciò costituisce una dimensione tragica della esistenza che non è lecito ignorare... fare come se non esistesse; ...la sola e astratta sollecitazione di atteggiamenti belli ma carichi di utopia, senza inserirli nel contesto reale della struttura, dei bisogni e delle miserie umane, minaccia la causa stessa della pace".

Insomma occorre fare i conti col peccato individuale o collettivo (con la Chiesa come forza storica tra altre forze storiche) cioè con tutti "i se e i ma" delle situazioni storiche. Nell'attuare la pace evangelica il cri-

stiano deve evitare sia la fuga da qualunque forma di potere, sia la tentazione di cristianizzarlo, ma piuttosto smascherare il potere nel suo tentativo di passare da "possibilità di attuare i cambiamenti desiderati e impedire gli indesiderati", a idolo per l'uomo in nome del quale qualunque comportamento e strategia viene asservita.

Ricordando profeticamente, ma non irrealisticamente, che la pace evangelica ha scelto mezzi deboli per confondere i potenti e per accogliere in maniera privilegiata coloro che sono curvati dalla violenza e che anche coloro che ci sembrano membra del diavolo possono diventare discepoli di Cristo; e anche dai contesti peggiori gli uomini con l'aiuto di Dio possono far scaturire improvvise rivelazioni di pace.

### **Una via operativa per costruire la pace.**

Una posizione idealistica ("senza se e senza ma") ha senso solo come preparazione e guida all'azione costante di discernimento e di purificazione che precede l'inevitabilità delle scelte da fare.

In questa chiave acquistano importanza perciò sia le azioni propedeutiche e simboliche che orientano i cuori e le menti alla pace, sia le azioni coraggiose e profetiche che suggeriscono nuove aperture e spiragli di pace.

Un esempio del primo tipo, di formidabile cammino propedeutico, è rappresentato dai 25 anni di messaggi

di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale della pace: è un lavoro instancabile ai fianchi della coscienza individuale che ha toccato uno dei punti più alti nel 2002 con quel richiamo congiunto alla giustizia e al perdono come inscindibili contenuti di una politica per la pace:

PER GIUNGERE ALLA PACE, EDUCARE ALLA PACE (1979)

*... Voi che siete responsabili dei popoli, sappiate educare voi stessi all'amore della pace...*

•

LA VERITÀ, FORZA DELLA PACE (1980)

*... La verità è la forza della pace, perché essa rivela e compie l'unità dell'uomo con Dio, con se stesso, con gli altri...*

•

PER SERVIRE LA PACE, RISPETTA LA LIBERTÀ (1981)

*... Come la pace, la libertà è uno sforzo da ripetere senza posa per donare all'uomo la sua piena umanità...*

•

LA PACE, DONO DI DIO AFFIDATO AGLI UOMINI (1982)

*... Il dono divino della pace è sempre anche una conquista e una realizzazione umana...*

•

IL DIALOGO PER LA PACE, UNA SFIDA PER IL NOSTRO TEMPO (1983)

*... L'esperienza della storia, anche del-*

*la storia recente, testimonia in effetti che il dialogo è necessario per la vera pace...*

•

LA PACE NASCE DA UN CUORE NUOVO (1984)

*... E sia più vera la pace, radicandosi nel cuore stesso dell'uomo...*

•

LA PACE E I GIOVANI CAMMINANO INSIEME (1985)

*... Il futuro della pace e il futuro dell'umanità sono affidati alle fondamentali scelte morali che una nuova generazione di uomini e donne è chiamata a fare...*

•

LA PACE È UN VALORE CHE NON HA FRONTIERE (1986)

*... L'instaurazione di un ordine basato sulla giustizia e la pace è oggi necessario come chiaro imperativo morale, valido per tutte le persone e i regimi, al di sopra delle ideologie...*

•

SVILUPPO E SOLIDARIETÀ: DUE CHIAVI PER LA PACE (1987)

*... Può esistere una vera pace, quando donne, uomini e bambini non possono vivere la loro piena dignità umana?...*

•

LA LIBERTÀ RELIGIOSA CONDIZIONE PER LA PACIFICA CONVIVENZA (1988)

*... È proprio sul terreno della pace che ogni comunità religiosa e ogni singolo*

*credente possono misurare l'autenticità del proprio impegno di solidarietà...*

•

PER COSTRUIRE LA PACE RISPETTARE LE MINORANZE (1989)

*... La pace e la sicurezza potranno essere garantite solo mediante il rispetto dei diritti di tutti...*

•

PACE CON DIO CREATORE, PACE CON TUTTO IL CREATO (1990)

*... Se l'uomo non è in pace con Dio, la terra stessa non è in pace...*

•

SE VUOI LA PACE, RISPETTA LA COSCIENZA DI OGNI UOMO (1991)

*... Quale miglior mezzo di unità nella diversità, se non l'impegno di tutti nella comune ricerca della pace e nella comune affermazione della libertà?...*

•

I CREDENTI UNITI NELLA COSTRUZIONE DELLA PACE (1992)

*... Una vita religiosa, se è autenticamente vissuta, non può non produrre frutti di pace...*

•

SE CERCHI LA PACE, VÌ INCONTRO AI POVERI (1993)

*... Nell'interesse della pace è urgente pertanto apportare ai meccanismi economici quei necessari correttivi che consentano loro di garantire una distribuzione dei beni più equa...*

DALLA FAMIGLIA NASCE LA PACE DELLA FAMIGLIA UMANA (1994)

*... Per contare su di un futuro di pace, occorre che ogni piccolo essere umano sperimenti il calore di un affetto premuroso e costante...*

•

LA DONNA, EDUCATRICE DI PACE (1995)

*... La costruzione della pace non può prescindere dal riconoscimento e dalla promozione della dignità personale delle donne...*

•

DIAMO AI BAMBINI UN FUTURO DI PACE! (1996)

*... Convenientemente aiutati e amati, i bambini stessi sanno farsi protagonisti di pace, costruttori di un mondo fraterno e solidale...*

•

OFFRI IL PERDONO, RICEVI LA PACE (1997)

*... Il perdono offerto e ricevuto è la premessa indispensabile per camminare verso una pace autentica e stabile...*

•

DALLA GIUSTIZIA DI CIASCUNO NASCE LA PACE PER TUTTI (1998)

*... Giustizia e pace non sono concetti astratti o ideali lontani; sono valori insiti, come patrimonio comune, nel cuore di ogni persona...*

•

NEL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI NASCE LA PACE PER TUTTI (1999)

... *La cultura dei diritti umani non può essere che cultura di pace...*

•

PACE IN TERRA AGLI UOMINI CHE DIO AMA! (2000)

... *Adempiere la missione evangelizzatrice è lavorare per la pace...*

•

DIALOGO TRA LE CULTURE PER UNA CIVILTÀ DELL'AMORE E DELLA PACE (2001)

... *Non si può invocare la pace e disprezzare la vita...*

•

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA, NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO (2002)

... *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono...*

•

"PACEM IN TERRIS" IMPEGNO PERMANENTE (2003)

... *La questione della pace non può essere separata da quella della dignità e dei diritti umani*

•

Nel secondo tipo, quello delle azioni coraggiose e profetiche, potremo citare molti uomini e donne di pace.

Mi ha impressionato quanto fatto dal Papa contro la guerra in Iraq: quel

continuo intercedere per la pace con creatività e tenacia che accetta giorno dopo giorno di lottare e di riposizionarsi là dove gli uomini (potenti e non) sono in grado di capire: prima contro la guerra, poi perché gli innocenti siano preservati, poi perché si dia spazio all'azione umanitaria... insomma quel continuare a praticare la verità, il dialogo e il perdono nella convinzione che abbiano un valore giuridico e politico anche nei rapporti tra Stati.

Il Cardinale Martini nella sua lettera già citata ricorda che "questa società vuole sinceramente la pace ma non sa decidersi a pagarne il costo... non basta invocare la pace bisogna essere disposti a sacrificare qualcosa di proprio non solo a livello personale ma di gruppo, di popolo, di nazione" e ancora aggiunge che "la pace, dove esistono ragioni gravi di conflitto ha sempre un po' dell'improbabile, del miracoloso, del dono dall'alto... chi crede in Dio deve chiederla costantemente nella preghiera con tutte le forze e chi non crede deve invocarla nel fondo della propria coscienza "... pronto a sacrificarsi con tutto se stesso con costanza e tenacia.

Sognare la pace con tenacia è quanto ad esempio fa un laico, Marco Vitale un economista che cerca di individuare nei fatti odierni criteri per un mondo diverso. Il suo scritto uscito sul settimanale Vita del maggio scorso ("I have a dream: processo alla nuova

America") è spietato nell'analisi politica: la scelta dell'unica grande potenza mondiale è cambiata e si è definitivamente orientata verso una strategia imperiale e militare anziché impegnarsi per una organizzazione multilaterale della sicurezza collettiva e per un impegno genuino per lo sviluppo economico e sociale e democratico dei popoli più arretrati; a fronte di questa analisi, la proposta di tre azioni: - le due grandi religioni del mondo, la cristiana e l' islamica entrino in campo insieme non per perseguire un accordo teologico ma una preziosa collaborazione sul piano storico e umano contro le strumentalizzazioni di loro stesse: si ribellino a esser utilizzate per coprire interessi economici e industriali dietro lo scontro di religione e costruiscano un patto di collaborazione contro le falsità, la violenza, l'imbroglio, lo sfruttamento cinico e feroce creando un centro di pensiero e di azione comune;

- la nuova Europa trovi una sua identità e specificità non nella gara al riarmo con l'America che brucerebbe nuove e preziose risorse ma nella dignità di una gara contro la miseria, contro certe perverse concezioni dello sviluppo, contro la privatizzazione del mondo a favore delle multinazionali e a favore di uno sviluppo a misura d'uomo;

- infine sia dia vita ad una iniziativa economica mondiale, una nuova banca per lo sviluppo; una specie di



# Giustizia e riabilitazione

grande banca etica con capitali europei e arabi in grado di rompere il monopolio del Fondo Monetario Internazionale e guidata da personalità come Stiglitz e Yunus che hanno dimostrato che è possibile creare ricchezza economica dal basso.

Utopia? Forse, ma come ha detto il Papa nel messaggio del gennaio di quest'anno dobbiamo credere che "strutture e procedure di pace, giuridiche, economiche e politiche... non sono che il frutto della esperienza e della saggezza accumulata lungo la storia mediante Innumerevoli gesti di pace posti da uomini e donne che hanno saputo sperare senza mai cedere allo scoraggiamento".

*Roberto D'Alessio*

Prevenire o reprimere? Educare o punire? Far esprire le colpe o reinserire nella società?

Tutti ci siamo fatti queste domande molte volte e ne abbiamo discusso tra amici, in Clan e Comunità capi e magari in assemblee studentesche. Probabilmente senza arrivare alla fine a una conclusione che ci vedesse concordi, salva una tranquillizzante, ma generica, invettiva contro la cattiva gestione che la società e le istituzioni fanno dei carceri e del sistema penale e la speranza che un qualche mutamento politico del futuro (ognuno impegnato a pensare a quello in cui personalmente ha deciso di sperare) possa aprire prospettive che oggi appaiono fuori dell'orizzonte concreto.

Il terreno delle Giustizia (uso appositamente l'iniziale maiuscola) è certamente tra i più difficili per operare una sintesi tra ideali e realtà quotidiana perché, mentre nell'ambito della vita personale e familiare ed in quello della politica tutti si rendono conto facilmente che non si può pretendere di arrivare immediatamente alle mete desidera-

te, quando invece ci si misura con la ricerca di Giustizia, che è forte in ciascuno di noi, si fatica a fare mediazioni ed anzi si vorrebbe che proprio in questo campo si recuperasse di colpo tutto il deficit di ingiustizia umana e sociale che si deve sopportare nelle altre occasioni.

## **I termini del problema.**

Mi sembra utile procedere per punti che aiutino a comprendere le coordinate generali in cui collocare le mie riflessioni per poterle meglio comprendere (e criticare e sviluppare e così via).

- L'esistenza stessa dell'apparato di amministrazione della giustizia in tutte le società è la prova che l'uomo non è mai riuscito a rispettare da solo le regole della convivenza sociale; regole che può perfino condividere nella loro struttura ideale, ma che poi tende a trasgredire nelle scelte concrete. Chi pensa alla possibilità di un sistema educativo che porti l'uomo ad essere del tutto sensibile e coerente e perciò sempre rispettoso de-



gli altri deve smettere di preoccuparsi del tema Giustizia, poiché né giudici né poliziotti sarebbero necessari se l'uomo riuscisse a rispettare gli altri ed i loro diritti come dovrebbe. Chi pensa così deve forse preoccuparsi però di riflettere meglio sul suo sistema educativo perché dovrebbe ricordare che persino nel Nuovo Testamento si prevede l'esistenza di un sistema di "Giustizia terrena" fra i santi (cfr. ad esempio Mt. 18, 15-18 e 1 Cor. 6, 1-5) e che l'inevitabile tensione tra la Redenzione già realizzata da Cristo ed il suo compimento non ancora verificatosi è il motivo che spiega l'esistenza della Storia e della Chiesa. La tentazione di trascurare questa tensione tra quanto già realizzato da Cristo e quanto non ancora compiuto nella Storia è stata nel passato la radice di molte eresie (con le guerre e le lotte che hanno comportato e le violenze che spesso per primi gli eretici hanno avviato per la loro impazienza e distorta visione del mondo, anche se gli ortodossi non hanno poi faticato a seguirli, magari finendo per sopravanzarli); oggi poi la stessa tentazione mi sembra il motivo ispiratore di molte azioni terroristiche (con dinamiche del tutto simili a quelle appena ricordate).

- Chiarisco che mi sembrano questioni troppo radicali per essere affrontate in astratto ed a prescindere dalla mia Fede; se ne può benissimo fare

una seria trattazione laica - mi capita quotidianamente nella mia esperienza di giudice di questa Repubblica - ma se qualcuno mi chiede riflessioni che puntino al fondo dei problemi, come ho interpretato la richiesta di Servire e come mi sembra corretto fare con dei capi scout, è giusto che emerga l'essenza della mia posizione.

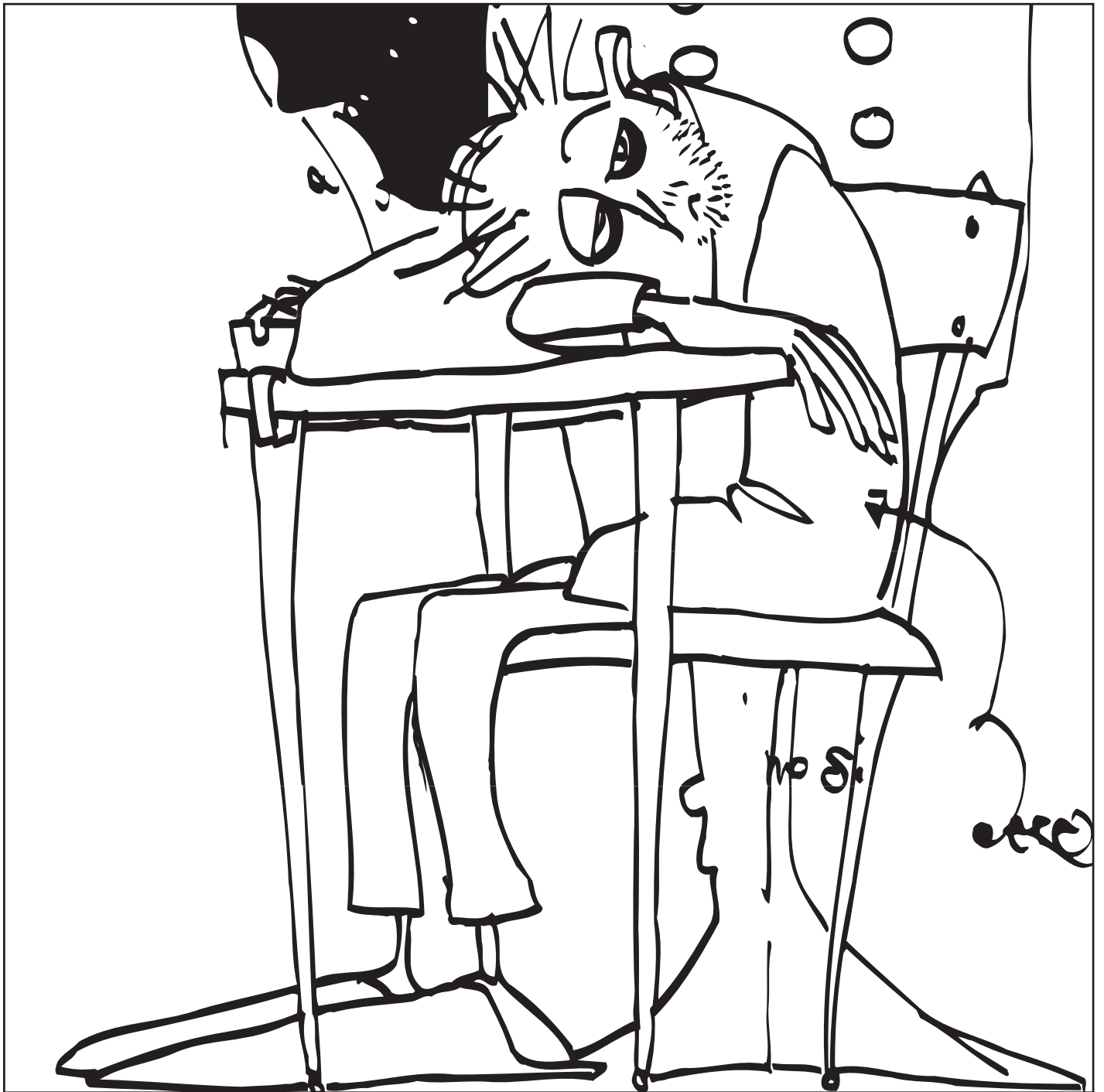
- Alla luce di quanto appena detto, l'affermazione che oso fare è che la Giustizia può coincidere con la riabilitazione; che può non esserci conflitto tra questi due termini, ma che per tendere a farli coincidere è necessaria una reale conversione dei cittadini che normalmente rimangono altrimenti imprigionati o dal tentativo di "trovare il colpevole" o da quello di "imporre la redenzione", magari partendo da una compassione mal riposta.

### **La responsabilità personale.**

- In una prospettiva cristiana di questi problemi, ma anche in quella della nostra Costituzione, la Giustizia si realizza partendo dalla responsabilità personale (cfr. art. 27 della Costituzione italiana); non si arriva a nessun traguardo e certamente non si punta alla riabilitazione di nessuno se non si parte dal fatto che chi commette un'azione sbagliata provoca del male a qualcuno e se ne deve sentire responsabile. Non è lecito scaricare la

colpa sulla società o sulla famiglia o comunque su altri. Molte persone possono aver contribuito allo sbaglio, molte situazioni possono aver spinto ad agire male, molte circostanze possono aver stravolto la sensibilità e la volontà del colpevole, ma il primo passo - credo - sia quello di far comprendere a chi ha fatto del male ad altri che è stato lui ad agire, che può aver diritto a molte o moltissime attenuanti (normalmente è così), ma non si può nascondere dietro a queste: la radice del male fatto rimane comunque nella sua azione; se vuole evitare di ripetere l'errore deve prima di tutto comprendere che di errore si tratta e che è in suo potere tornare a commetterlo o riuscire ad evitarlo (esempio provocatorio rispetto a molta parte della mentalità corrente: il tossicodipendente è normalmente anche una vittima, ma se per procurarsi la sua dose ne spaccia ad altri commette un male gravissimo; parlando con lui non si può dimenticare questo punto di vista, altrimenti si incrementa la sua tendenza all'autocommiserazione, che pare essere proprio una delle cause della tossicodipendenza stessa).

- Il secondo passo penso spetti a tutti quelli chiamati a vivere ed agire in concreto attorno al "colpevole": devono comprendere che anche ciascuno di loro ha una qualche responsabilità; qualche volta persino la vittima. Non è lecito lasciare l'auto-



re di un reato da solo di fronte alla sua responsabilità. C'è una responsabilità di chi gli stava intorno prima e quando è stato commesso il reato e c'è una responsabilità di tutti quelli che gli sono intorno adesso, dopo che il fatto è successo. In questo senso io per primo devo sentire la responsabilità di come esercito la mia funzione di giudice. Essere solo colui che deve affermare e sanzionare l'errore altrui non risolve alcun problema né del passato né del futuro; essere solo comprensivo e benevolo o persino permissivo certamente non aiuta a far prendere coscienza dell'errore commesso, non aiuta una futura riabilitazione e non rappresenta alcuna tutela alle parti lese (tutela che pure deve essere tra i fini della mia azione). Credo sia lo stesso, sia pure nella diversità dei ruoli, per tutti gli altri che in qualunque modo partecipano al processo e per gli educatori ed operatori sociali e per tutti gli altri protagonisti della vicenda umana che scorre accanto e nel processo.

- Non si tratta solo della generica responsabilità che tutti dobbiamo sentire verso tutti gli altri appartenenti al genere umano, ma della concreta e specifica responsabilità che si acquista nei confronti di chi incontriamo ferito lungo la nostra strada, come accadde al Buon Samaritano. Ciascuno con un ruolo ed un impegno diverso ha concretamente incontrato

quella situazione sulla sua strada; forse può fare molto, forse pochissimo; l'essenziale è comprendere che qualcosa di personale per noi e personalizzato per lui possiamo e dobbiamo fare: questo fa la differenza.

### **Le strade della riabilitazione.**

- A questo punto il terzo passo: comincia un percorso che deve riuscire a tenere conto delle risposte che ciascuno dei protagonisti sa dare di volta in volta all'appello alle responsabilità che prima ho tratteggiato: finché non c'è risposta autentica alla domanda di responsabilizzazione rivolta all'autore del reato, non è saggio lavorare come se si potesse imporre la riabilitazione; se non c'è risposta da parte dell'ambiente che ha contribuito a creare la devianza non è possibile ipotizzare che un mitico "territorio" possa recuperare la devianza, solo perché la nostra ideologia (in astratto intelligente) lo sogna. Se ci sono risposte positive iniziali, si deve continuare a verificare che l'impegno continui e se invece risposte positive non ci sono, non si deve disperare che possano esservene in futuro, ma senza cedere nel frattempo al buonismo per scaricare la coscienza.
- Ora un richiamo ai limiti della legge. Non si può imporre la conversione dall'esterno e perciò neppure la riabilitazione nel campo sociale: è un errore teologico crederlo ed è un

grave pericolo sociale tentare di farlo. Il primo dovere e la prima possibilità è rispettare l'uomo e la sua libertà di scelta, anche se sbaglia. Per questo mi appare corretto il nostro sistema quando mette paletti all'azione del giudice ed ai soggetti del processo sia sul fronte delle procedure per accertare la verità garantendo all'imputato il rispetto dei suoi diritti (un'altra volta si potrà parlare dei pericoli dell'ipergarantismo), sia sul fronte dell'azione rieducativi che si tenta poi di realizzare durante l'esecuzione della pena.

- Si tratta complessivamente di un lavoro corale estremamente difficile e lungo che può essere fatto solo da persone concrete e solide che sappiano reggere alle frustrazioni e soprattutto resistere alle tentazioni dell'ideologia. Diceva B.-P. - come sapete - quando parlava della conoscenza del ragazzo, che bisogna conoscere qualcosa sui ragazzi in generale, ma soprattutto imparare a conoscere il singolo ragazzo che ci interessa: lo stesso vale per qualunque uomo e prima di tutto per chi è in difficoltà e magari ha sbagliato gravemente. Per questo finora non ho parlato tanto di Giustizia e riabilitazione in generale, ma di come si può affrontare un progetto di riabilitazione in concreto.
- Se qualcuno fosse invece interessato a riflettere solo su categorie astratte

darei il mio contributo invitandolo ad occuparsi di altri problemi: la Giustizia trattata in astratto può divenire fonte di gravi ingiustizie e purtroppo oggi in Italia mi sembra si sia già fatta troppa strada in questa direzione, parlando solo di leggi processuali e garanzie e quasi per niente di amministrazione concreta e di responsabilità specifiche di chi governa e di chi amministra.

- Una parola si può però dire come conclusione ed in prospettiva generale. La Giustizia può essere tale solo se riesce a tenere presenti contemporaneamente tutti i diritti ed interessi in gioco: non si può pensare solo all'imputato, dimenticandosi della parte lesa (si pensi come esempio ai reati contro il patrimonio, che agli occhi di qualcuno meritano attenzione solo per le frequenti condizioni di emarginazione dei colpevoli); né preoccuparsi solo della vittima trascurando il reo (come si tende a fare - per esempio - per i reati di violenza sessuale); né pensare al singolo dimenticando gli interessi della società tutta (per esempio quando si prevede la perseguibilità solo a querela di molti reati di falso in bilancio, ma anche la totale depenalizzazione dello spaccio di droga, ma tanto meno il contrario (quando, ad esempio, si auspicano pene gravi per i tossicodipendenti senza farsi carico della loro condizione o peggio ancora per gli immigrati clandestini).

### Conclusioni.

Provando a sintetizzare gli argomenti appena esposti, credo in conclusione:

- che sia giusto che un'affermazione di responsabilità personale ci sia, anche se questo non deve sempre e necessariamente comportare l'applicazione ed espiazione di una pena;
- che il responsabile di qualunque reato sia chiamato, ove possibile, a rimediare o almeno attenuare il danno provocato e che anche a questo sia condizionata la durata di un'eventuale pena o magari la sua esecuzione o meno;
- che gli sia richiesto, quando necessario, di reinserirsi nella società perseguendo le vie dell'istruzione e del lavoro (come infatti previsto dalla legge), senza troppe esitazioni filosofiche sul senso che può avere l'istruzione o sui problemi che nascono quando si sa che si insegna una cultura dominante trascurandone altre o sul significato esistenziale del lavoro. Tutte queste problematiche nasceranno e si svilupperanno durante il percorso (se ben fatto), mentre impostazioni alternative iniziali non mi sembra renderebbero giustizia al fatto che in questi casi siamo di fronte a chi ha in qualche modo nuociuto ad altri e deve essere aiutato ad avere la volta successiva maggiori possibilità di scelta e perciò maggiore libertà - per esempio perché ha impa-

rato un lavoro e potrà scegliere se farlo o meno, o ha acquisito un titolo di studio e potrà scegliere se farne uso o no e così via;

- che il responsabile sia sempre trattato con vero rispetto della persona, ricordando che in questo rientra sia l'atteggiamento di comprensione umana che tutti devono avere verso di lui, sia il rispetto delle sue scelte se, dopo tutto quello che si potrà essere fatto per lui, sceglierà di tornare a commettere reati. Nessuna disperazione, nessun superficiale buonismo, nessun astratto senso di colpa: forse sono stati fatti errori da parte di molti, forse no;
- che l'essenziale è ricordare che l'uomo è libero - quindi può davvero e seriamente sbagliare e fare del male - e il percorso può e deve sempre ricominciare, con serietà (cercando anche di riparare ai nostri eventuali precedenti errori), tenendo conto però anche delle recidive e delle collegate esigenze di tutela della società, ma con serenità, proprio perché non spetta a noi giudicare nel profondo e perché il mistero dei percorsi umani verso la vera vita è il bello della nostra storia personale e della Storia tutta.

*Maurizio Millo - magistrato*



# Utopia della legalità

Prima di stabilire se la legalità sia o debba essere una utopia, è necessario stabilire il significato di questa parola essenziale per la convivenza civile.

La parola “legalità” è infatti una tra le più usate, anche se non quanto Giustizia, Libertà, Uguaglianza, ma è usata con accezioni alquanto differenti fra loro.

Secondo il dizionario “legalità” significa *“conformità di un’azione alla prescrizione della legge”*.

Il dettato del dizionario è esclusivamente tecnico, cioè non entra nel merito dell’essenza della legge né delle caratteristiche della legge che abbiamo di fronte in un determinato momento. Dice soltanto che un’azione è legalitaria se è conforme alla legge. Dal che si deduce che legalità è rispetto delle leggi, obbedienza alle regole che gli umani si sono dati. E che la legalità dà legittimità ad un’azione, ad un incarico, ad una funzione.

È un’utopia aspirare a che tutti gli esseri umani obbediscano alle regole?

Impossibile rispondere senza prendere in considerazione le mille varietà del problema, dalle differenti culture e modelli di vita alle diverse legislazioni e condizioni politiche e socioeconomiche, nell’evolversi della storia.

Scendendo sul terreno dei comportamenti quotidiani, possiamo dire che ci sono due modi di considerare le regole: se riguardano gli altri le consideriamo valide e necessarie, giuste e sicuramente da rispettare, se riguardano noi le sentiamo oppressive e da rifiutare o almeno da modificare.

La regola infatti limita la libertà, che è un’esigenza innata dell’essere umano. Egli desidera non avere vincoli, sente il bisogno di rendere concrete le sue aspirazioni e vuole realizzare la sua personalità, vuole poter decidere che cosa fare, quando farlo e come farlo. Ma la libertà assoluta, totale, incondizionata non è realizzabile nella umana società. Non ci può essere infatti nessuno che sia totalmente libero; se qualcuno agisce senza porsi alcun limite c’è qualcun altro vicino a lui che

vede la propria libertà compressa in modo più o meno grave. L’ideale è trovare il punto di equilibrio fra le libertà di ogni membro della società, in modo che nessuno si senta oppresso e tutti abbiano il maggior grado possibile di libertà, accettando il principio che la libertà di ciascuno finisce dove comincia quella degli altri.

## **La nascita della democrazia.**

I limiti alla libertà sono stabiliti dalle leggi. La storia ci dice quanto sia stato lungo il cammino dell’umanità per passare da una società nella quale i rapporti fra i membri della comunità erano determinati in base alla forza fisica o alla ricchezza, che poi significa anche possesso di armi e di gruppi armati e potere politico, ad uno stato di diritto nel quale tutti i cittadini hanno uguali diritti e doveri, indipendentemente dalla loro posizione sociale e dalle loro caratteristiche personali.

La lotta secolare ingaggiata dai plebei romani per ottenere leggi scritte dimostra che le leggi sono servite - e servono tuttora - per limitare il potere dei più forti e difendere i diritti dei più deboli. Una volta scritte le leggi, non è stato più possibile ai potenti modificarle a proprio piacimento e secondo i propri interessi; i diritti di tutti sono diventati più sicuri, pur essendo legati alla interpretazione della legge da un lato e alla forza necessaria per applicarla dall’altro.

Si è così arrivati ad una società democratica basata sull’uguaglianza dei di-

ritti e dei doveri, si è passati da una società di signori e di sudditi ad una società di cittadini. Nella Repubblica Italiana l'art. 3 della Costituzione sancisce tale principio di uguaglianza, e anzi, al comma 2 ritiene dovere della Repubblica impegnarsi per eliminare gli ostacoli che impediscono uguali condizioni di partenza ai cittadini.

### **Legalità e giustizia.**

Chiediamoci allora, visto che dobbiamo rispettarla, che cosa è una legge. È una regola dotata di necessità e prevede pertanto:

- l'impossibilità che la cosa regolata accada altrimenti
- l'esistenza di una forza che ne garantisca la realizzazione

Ci sono anche le leggi di natura, le prescrizioni dell'arte e della tecnica, le norme per la partecipazione di persone ad una attività comune: ma si tratta di regole prive di necessità in quanto non esiste una forza che ne garantisca la realizzazione e inoltre ammettono eccezioni e modifiche.

Parlare di legalità significa allora parlare del rispetto delle leggi giuridiche, intese come regole dotate di necessità. La definizione più nobile di legalità, altissima, è di Kant, là dove afferma che legalità è "l'accordo di un'azione con la legge, senza riguardo al movente dell'azione stessa".

La legalità diventa in tal caso un piacere, perché permette all'individuo di essere in armonia con l'intera società cui appartiene e di sentirsi padrone di

se stesso e libero, nel senso kantiano del termine.

Sul piano dei rapporti sociali e politici si può dire che la legalità permette il maggior grado di libertà possibile al maggior numero di cittadini possibile, rendendo effettivo il principio di uguaglianza. Ovvero la legalità è la cornice entro cui si attua la giustizia. Libertà, giustizia, uguaglianza sono principi che vengono da lontano, nella storia del pensiero occidentale, e hanno preso forma in alcune riflessioni di Spinoza (Trattato teologico-politico), di Locke, di Montesquieu e di Rousseau (Contratto sociale) e poi sono stati consacrati nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nel 1789 (e prima ancora nella Dichiarazione di Filadelfia, 4 luglio 1776).

Detto questo, vediamo quali sono gli ostacoli che minano la realizzazione della legalità nel nostro paese, oggi.

Anzitutto il **numero e la qualità delle leggi**.

Non tutte le leggi sono utili, a volte ce ne sono di inutili o addirittura di contraddittorie, per cui diventa difficile capire qual è la regola da seguire.

In Francia ci sono circa 10.000 leggi, in Italia è addirittura difficile contarle, tanto che si va da un minimo di 50.000 a un massimo di 200.000. E la produzione di leggi è aumentata in modo vertiginoso nel corso degli ultimi 15 anni.

Moltissime regole in Italia riguardano

la forma e non la sostanza, sono cioè finalizzate al controllo. Nella pubblica amministrazione il controllo riguarda la procedura: se la procedura è rispettata non importa a nessuno quale sia il costo di un'opera pubblica. E questo favorisce la corruzione. Basterebbe invece stabilire che se il costo di un'opera pubblica è superiore al normale evidentemente chi ha deciso l'acquisto o l'appalto lo ha fatto per un interesse nascosto o perché non è capace di fare il suo mestiere. E sarebbe sufficiente avere molte regole di meno.

### **Giustizia e giustizialismo.**

Nel corso degli ultimi dieci anni la parola legalità è stata usata con accezioni differenti. Una accezione che suscita preoccupazione è quella collegata al cosiddetto "**giustizialismo**", ovvero al rigoroso rispetto della legge preteso per tutti i cittadini italiani, a cominciare dai potenti indagati per corruzione, concussione e reati finanziari vari. I giustizialisti sono considerati alla stregua di persecutori contro innocenti, come individui che vogliono strumentalizzare la giustizia per eliminare avversari politici. Il fenomeno è nato nel periodo di Mani Pulite.

La legalità viene da altri invocata come **sinonimo di sicurezza**, sia contro la microcriminalità - e allora la richiesta di legalità significa presenza di poliziotti in ogni luogo e in ogni dove, per impedire scippi, furti, spaccio di droga - sia contro l'immigrazione clandestina, tanto per quanto riguarda

l'arrivo via mare di barche di poveracci in cerca di una vita migliore, sia per quanto riguarda la loro presenza sul territorio in veste di venditori ambulanti, di lavavetri, di prostitute e simili. Come se l'applicazione rigorosa della legge (Bossi-Fini) potesse risolvere tutti i problemi di illegalità che esistono nel nostro paese...

Può essere interessante confrontare queste due accezioni: il rispetto della legalità considerato negativamente se rivolto contro i politici potenti e invece la richiesta di una legalità più severa e dura contro i deboli immigrati d'oltremare...

### **Tutti uguali davanti alla legge?**

Negli ultimi due anni sono state emanate una dopo l'altra, con rapidità incredibile, **nuove leggi**, che mirano a frenare o sospendere alcuni procedimenti giudiziari in corso. La legalità viene utilizzata di fatto contro l'uguaglianza dei doveri dei cittadini. Non a caso nel gennaio 2003 il Ministro di Grazia e Giustizia Castelli ha voluto sostituire la scritta che campeggiava nei Tribunali - "La legge è uguale per tutti" - con la scritta "La legge è amministrata in nome del popolo". Significa che i magistrati devono tener conto del voto popolare quando indagano e processano qualche imputato? Sembrerebbe di sì, se si guarda alle leggi emanate in tutta fretta negli ultimi mesi: la legge sulle rogatorie (per rallentare l'arrivo o rendere inutilizzabili documenti, soprattutto bancari,

arrivati da paesi stranieri), la legge che ha abrogato il falso in bilancio, la legge Cirami, che permette di chiedere (e non una volta soltanto) il trasferimento del processo per 'legittimo sospetto' sui giudici di un Tribunale, la sospensione di ogni attività processuale contro le cinque più alte cariche dello Stato per tutta la durata del mandato.

È sempre possibile, come ci ha insegnato Machiavelli, che una democrazia si trasformi in una oligarchia e poi in una dittatura (che per Machiavelli comporta automaticamente una rivoluzione per ristabilire l'uguaglianza dei diritti e dei doveri). E non a caso sono proprio le dittature quelle che sostengono a tutti i costi il principio dell'obbedienza alla legge comunque e dovunque.

I veri democratici devono invece tenere presente che, pur essendo sempre e comunque tenuti al rispetto della legge, i singoli cittadini devono pretendere di poter condividere l'assunto della legge e chiedere di modificare o abrogare le leggi che ritengono ingiuste e inefficaci alla difesa dei loro diritti.

Tutto questo non con metodi rivoluzionari, ma con i metodi legalitari previsti, nel caso dell'Italia, dalla Costituzione. Non per nulla sono stati previsti i referendum abrogativi e le proposte di legge di iniziativa popolare.

La legalità non è una utopia irrealizzabile, va considerata un luce di vita e

di civiltà, un faro che indica la strada verso la vera democrazia. Quando tutti rispetteranno le leggi non solo formalmente ma con l'intenzione di migliorare la qualità della vita della società allora potremo dire che l'utopia della legalità si è realizzata.

*Jole Garuti -  
responsabile di "Libera" per la Lombardia*



# Utopia ed educazione

*L'adolescenza può essere interpretata come il tempo dell'utopia.*

*Questo tempo deve essere poi elaborato per essere  
condotto a quello dell'età adulta.*

*In assenza dei procedimenti evolutivi l'adulto-adolescente  
resta prigioniero di un mondo irreale,  
che ne pregiudica la maturità e,  
in definitiva, una relazione adeguata al mondo reale  
ed alle responsabilità che esso richiede.*

1. Di un adolescente si dice che non è “né carne né pesce”. Con questa espressione il linguaggio comune coglie una verità di quella stagione della vita che è l'adolescenza; precisamente ci dice che l'adolescenza è il tempo in cui il ragazzo è incerto circa la propria identità.

L'espressione “né carne né pesce”, poi, nel suo “né” si configura come negativa e rimanda a stagioni della vita più fortunate nelle quali “si è certi di se stessi”. In questo senso possiamo dire che l'adolescenza è il tempo utopico per eccellenza dell'esistenza umana; ovvero il tempo in cui non si ha un luogo

“mentale”, “fisico” e “spirituale” in cui identificarsi.

2. Prima di addentrarci nella questione un'osservazione preliminare.

I tempi della vita non sono semplicemente un tempo cronologico che passa ma essi ci modellano e ci costruiscono. Questo vale per ciascuno di noi e vale in generale per il senso dell'esistenza che ogni stagione della vita contiene. In concreto, a modo di esempio: la vecchiaia ci parla della vita come limite, fragilità, impotenza, dolore....Ma noi sappiamo bene che limite, fragilità, impotenza, dolore..,

che nella vecchiaia ci sono rivelate apertamente, appartengono a tutta l'esistenza. Così vale per le altre stagioni della vita.

3. Prima del tempo utopico in cui “non si è certi di se stessi”, non si è “né carne né pesce” c'è il tempo della fanciullezza.

La fanciullezza è da tutti considerata come il tempo più felice della vita. Prova evidente è la reazione unanime di sdegno dell'opinione pubblica di fronte a fatti che possono disturbare la felicità dei bambini.

La ragione profonda di questa “felicità” attribuita alla fanciullezza risiede nel fatto che essa è il tempo in cui l'uomo non deve “affannarsi per se stesso” perché altri si prendono cura di lui. Accade così che l'uomo-bambino, garantito nella sua esistenza, può dedicarsi alla scoperta giocosa del mondo e degli altri.

Il tempo della fanciullezza, poi, passa. Ma resta valido per sempre il senso della vita appreso in questo tempo.

E questo è tanto più evidente in quel bambino che non ha fatto l'esperienza dell'essere amorevolmente “garantito” nell'esistenza da altri. Solo con grande fatica riuscirà a supplire a quella originaria esperienza di felicità.

4. Poi viene il tempo dell'adolescenza. La fanciullezza è età “facile”; l'adolescenza è età “difficile”.

E la difficoltà risiede propriamente nel fatto che si fa l'esperienza “nuova” che



“la vita non è possibile se non nel segno della libertà”.

Si nasce senza scegliere ma non si può vivere senza riprendere quella scelta nella libertà.

Il fascino della libertà si impone progressivamente e fa apparire al ragazzo il tempo della fanciullezza in cui si era accuditi dai genitori come un tempo “brutto” di cui persino vergognarsi.

E così si intraprende un cammino verso un altro luogo, la maturità, ridefinendo se stessi fin nelle proprie fondamenta.

Descriviamo brevemente, tra i molti, alcuni tratti di questa età “utopica”

- Un primo tratto è la questione del rapporto con la propria identità precedente, quella della fanciullezza dove tutto era determinato dagli adulti. Si tratta di una lotta con il mondo adulto (genitori e altri) dove sono in gioco gli elementi della fiducia, della libertà e dell'autonomia e dove come potente alleato del ragazzo entrano in gioco il gruppo dei pari e la cultura giovanile.
- Un secondo tratto è una straordinaria propensione a fare esperimenti sia nel campo del lecito che dell'illecito. In questo senso anche la trasgressione è di tipo sperimentale e solo con tempo può diventare “stile di vita”.
- Un terzo elemento è la richiesta a se stessi e agli altri di “coerenza”. Questa richiesta viene volta sia al grup-

po dei pari sia al mondo adulto. Tuttavia essa non è richiesta come coerenza ad una legge ma come correlazione fra sentire e agire, con tutta la difficoltà a capire quali azioni far seguire ad un certo sentire e quale sentire suscita certe azioni.

- Un quarto tratto è la questione della corporeità. Sotto questo profilo possiamo dire che l'adolescente cerca la propria identità spiando i cambiamenti del proprio corpo percepito come estraneo. Con l'abbigliamento, poi, nasconde o mostra il corpo a seconda che sia gradito o rifiutato.
- Un ultimo elemento, assai sottovalutato, è la forte ricerca di ideali. La cosa può sembrare strana in un tempo che ne è considerato privo ma è così. Basta cambiare linguaggio: parliamo di miti giovanili, di immedesimazione psicologica, di luoghi di identità, di cantanti, di attori..... Essi sono cercati perché in un modo o nell'altro offrono una sintesi ideali e di slanci; ovvero offrono una teoria (canzoni, parole) e una pratica (vita) sentita come capace di descrivere come si vuole essere e dove andare.

5. Il tempo utopico dell'adolescenza poi finisce.

Più sopra abbiamo detto che il senso che appartiene ad ogni stagione della vita esprime sotto un certo profilo l'intero significato dell'esistenza.

Ora ci domandiamo: cosa permane

nella vita del tempo utopico dell'adolescenza? Ne abbiamo parlato come di un tempo in cui si è chiamati ad assumere nella libertà la propria esistenza. Cosa rimane di questa prospettiva fuori dall'età dell'adolescenza, ovvero fuori dalla dinamica biologico-psicologica del passaggio dalla fanciullezza alla maturità?

6. È ormai diffusa l'opinione, suffragata da onnipresenti indagini, che l'adolescenza nella società contemporanea si prolunghi fin oltre i 30 anni.

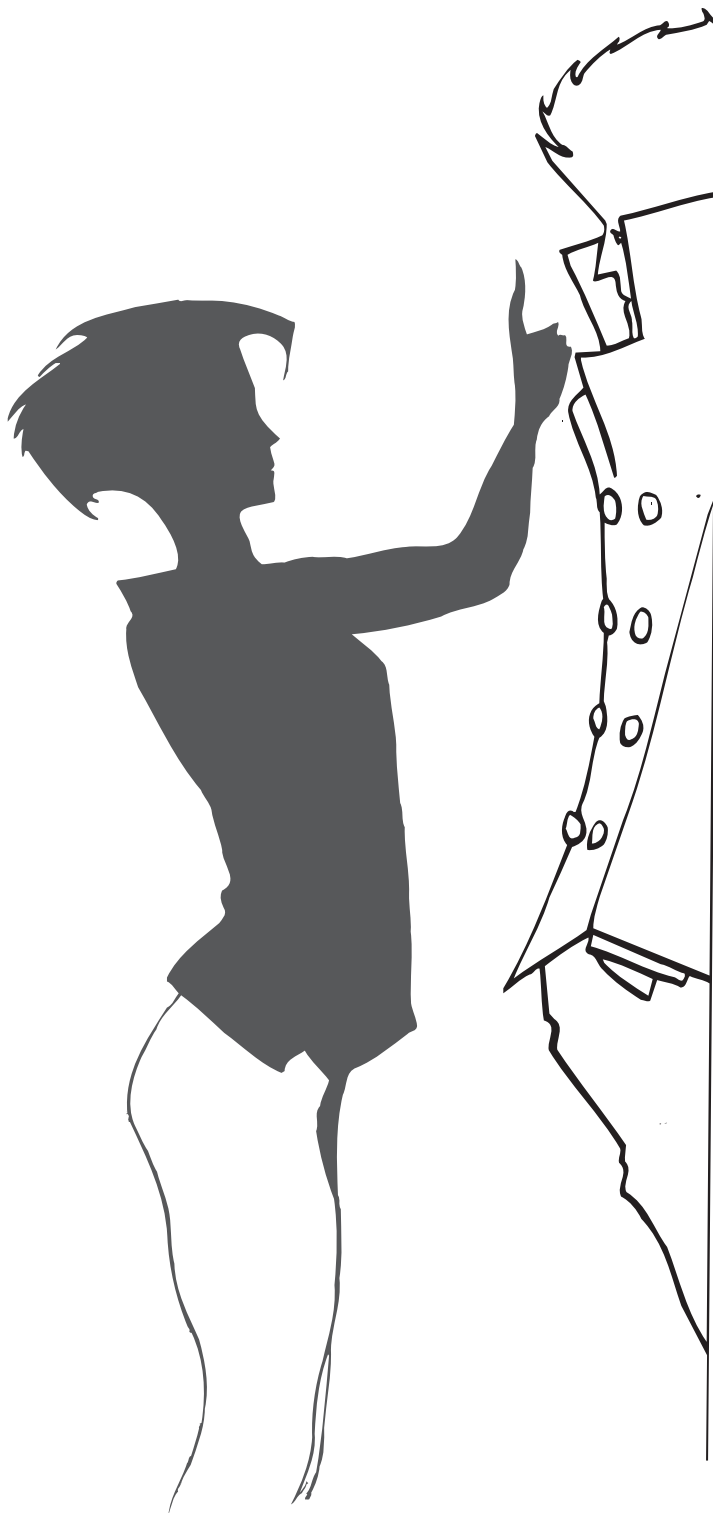
Se così fosse non si dovrebbe parlare di “ciò che resta del tempo utopico dell'adolescenza nella gioventù-maturità” ma di un “semplice” allungamento di una stagione della vita.

È nostra opinione che, pur tenendo conto che:

- nella società complessa maggiori sono le difficoltà a definire la propria identità,
- alcune scelte di stabilità vitale (coppia stabile, matrimonio, lavoro..) si collocano in un'età più avanzata rispetto al passato,
- la riflessione sulla psicologia dell'età evolutiva seziona l'adolescenza in molte fasi,

i processi identificativi principali della persona e gli orientamenti fondamentali delle scelte per la vita si realizzano in un tempo attorno ai 20 anni.

Il fenomeno del cosiddetto allungamento dell'adolescenza può essere letto in modo diverso come un modo



particolare in cui l'adolescenza trapassa nella gioventù.

La nostra tesi è che in una società "ancora" dominata dai miti dello sviluppo illimitato e da un approccio materialistico alla vita, ciò che trapassa dall'adolescenza alla gioventù non è il carattere utopico della vita ma una serie di comportamenti tipici dell'adolescenza. Riprendiamo i punti sopra esposti in questa prospettiva.

- Un adolescente "non è né carne né pesce"; un giovane-adulto con stile adolescenziale è "ora carne ora pesce"; ovvero quello che nell'adolescente era una condizione aprente al futuro in un giovane-adulto è la legittimazione ad avere comportamenti eticamente diversi e contraddittori a seconda dell'ambiente dove ci si trova. Si tratta di comportamenti simili a quelli dell'adolescenza ma con un significato esistenziale profondamente diverso.
- Per l'adolescente il conflitto con gli adulti è il luogo primario dell'affermazione di sé, e questo nella lotta. Il giovane-adulto in stile adolescenziale si attesta invece in un atteggiamento di "non belligeranza". Resta la diversità di stili ma non è più esigita la lotta e dunque in fondo la relazione. Nell'adolescenza la crescente diversità è un modo per parlarsi, per ridefinirsi. Nella gioventù-maturità la diversità è un modo per non incontrarsi.
- Per un adolescente lo sperimentare è essenzialmente uno sperimentarsi;

ovvero domandare all'esperienza conferma o smentita circa se stesso, chi si è, cosa veramente si crede, cosa si vuole, cosa è meritevole di essere voluto. Per il giovane-adulto "adolescente" lo sperimentare significa "affittare"; ovvero prendere cose e persone senza che esse parlino all'io profondo, senza che esse dicano: "se fai così sei questo tipo di uomo". Un esempio: se per un adolescente il cambio "rapido" di fidanzatina ha il significato dell'incerto sperimentarsi negli affetti; per giovane-adulto ha solo il significato dell'"uso" dell'altro e l'invocazione del "provare" è davvero fragile.

- Per un adolescente la coerenza è istanza critica che consente di esplorare i rapporti fra pensiero e azione per scoprirne il segreto che è l'impegno. Per il giovane-adulto in stile adolescenziale è la giustificazione del disimpegno. La cultura infatti gli insinua l'idea, e lui la recepisce, che l'impegno è cosa che attiene le cose materiali (stipendio, carriera, partner...) ma non le cose spirituali (soddisfazioni, gioia, felicità, coerenza) le quali, se vere, dovrebbero accadere da sole.
- La corporeità che muta e si definisce è per un adolescente l'annuncio di ciò che si sarà. In questo senso ostentarla o nasconderla dice della fatica e del piacere di definirsi a partire dal corpo. Per un giovane-adulto "adolescente" invece la prospettiva è quella di esercitare un dominio

sul corpo piegandolo alle aspettative della propria mente o più spesso a quelle della cultura dominate.

7. Per fortuna (e per Grazia) anche in questa fase culturale, molti adolescenti trapassano nell'età della gioventù portando in essa lo spirito "utopico" dell'adolescenza.

Il processo non è automatico ed è normalmente mediato dall'incontro con persone o con gruppi educativi strutturati che "spiritualizzano" l'adolescenza facendo in modo che il senso della vita sperimentato in essa colori l'intera dell'esistenza successiva.

Parliamo di "spiritualizzazione" intendendo opporla alla "materializzazione" del modello precedente.

Mentre nella prospettiva "materiale", tipica della nostra cultura, ciò che permane dell'età adolescenziale in quella giovanile-adulta sono i comportamenti, in quella "spirituale" vi permane invece lo spirito, un modo di intendere la vita.

Ancora: mentre nell'adolescenza lo stato utopico è frutto naturale di una condizione fisico-psicologica, esso permane nell'età giovanile-adulta solo se assunto liberamente.

I giovani e gli adulti segnati da una cultura utopica (non più una psiche utopica come nell'adolescenza) si caratterizzano per alcuni elementi:

- In prima battuta essi si manifestano come persone che non cessano mai

di interrogarsi sul senso della propria esistenza e mai cessano di ridefinirla consapevolmente di volta in volta. Niente a che fare con le incertezze adolescenziali. Le scelte sono fatte, gli orientamenti presi; ma tuttavia essi sanno che l'unico modo per mantenersi nei propri orientamenti è interrogarsi di nuovo sul loro senso, adesso. Non di meno essi sanno che ad ogni età della vita compete di ridefinire la propria identità sociale (marito, madre, moglie, padre, lavoratore, pensionato, anziano...) e non danno questa operazione compiuta magicamente una volta per tutte.

- In seconda battuta essi spiritualizzano la conflittualità con il mondo adulto tipica dell'adolescenza facendone un modo di guardare le istituzioni di questo mondo. Essi di fronte alla tradizione, al consolidato, alle istituzioni, mentre ne riconoscono il valore e la bontà, non cessano di opporvisi, quando esse travalicano il loro compito, e di volerle migliori. Nella definizione di questo "migliore" contribuiscono in modo determinate le letture e gli incontri fatti in età adolescenziale
- In terza istanza essi non amano "assaggiare" cose, ma ad essi è rimasto il gusto di misurare se stessi. E in età giovanile-adulta misurarsi non significa altro che raccogliere le sfide del proprio tempo. Ciascuno nel proprio contesto, ma tutti nella tensione a misurarsi con qualcosa di importante, pagandone il prezzo.

**8.** Il contributo dell'educazione scout sia ad aiutare i ragazzi a vivere il tempo dell'utopia adolescenziale sia a superare tale utopia nell'età giovanile è grande e attraversa l'intera pedagogia scout.

Due ci sembrano tuttavia i punti critici.

**Il primo.** Il sostegno in età e-g ai percorsi di autonomia è molto alto. Scarso è invece il sostegno degli ideali. Certamente l'immaginario dell'uomo dei boschi e del cavaliere, dell'esploratore sono riferimenti presenti nella metodologia scout e la pratica della vita in unità alimenta l'ideale della solidarietà ma il tutto ci pare insufficiente a nutrire l'idealità dell'adolescente di oggi. Sembra esista un tacito accordo fra tutti a riservare la presentazione e le esperienze di incontro e di conoscenza di vite che incarnano ideali grandi all'età r-s. A noi sembra un errore: la semina delle idealità è per ogni età (anche i lupi) e deve avere una forza creativa nell'età adolescenziale. Certo nessuna pretesa che "al detto corrisponda il fatto" da parte dei ragazzi, ma la semina abbondante delle "vite ideali" (anche di quelle della tradizione scout) muove gli animi sensibili dei ragazzi e lavora nei cuori.

**Il secondo.** L'immaginario della branca r-s, ovvero la strada e il servizio, riesce certamente a spingere i giovani ad assumere la situazione utopica della loro condizione di adolescenza. In concreto si tratta della fortissima

sottolineature dell'essere sempre in cammino, in ricerca, in strada.

Le attitudini riconosciute in chi ha vissuto la branca r/s (e tutto lo scautismo) sono appunto principalmente quelle della disponibilità, dell'apertura, del mettersi in discussione, dell'essere aperti...

A noi resta il dubbio che in molti contesti questo clima non sia altro che una situazione favorente l'allungamento dell'adolescenza e il perpetuarsi dei suoi comportamenti tipici piuttosto che una spinta al suo superamento e alla sua spiritualizzazione.

In particolare va combattuta con più decisione quella teoria e quella pratica che perpetuano la fase "sperimentale" della vita oltre l'anno di noviziato e bisogna dare ai clan uno stile orientato al "faccio perché credo" e non al "provare per credere".

Non di meno il clan e il noviziato devono alimentarsi, come sempre, di idealità alte. Con l'aggiunta di un cominciare a pagare di persona per il tentativo di orientare la vita verso gli ideali.

*p. Davide Brasca*

*Il numero si conclude con due interventi - di Davide e di Roberto -  
che in maniera esortativa e poetica,  
inducono a riflettere sulla forza utopica del fare educazione.  
Utopia è credere che sia possibile educare e lo scautismo  
prova che vale la pena di educare intorno a valori essenziali*



## A una giovane capo unità

Carissima Serena,  
all'ultima riunione di comunità capi tu hai annunciato la tua disponibilità ad un "solo" altro anno di servizio come capo. Nessuno ha obiettato perché 4 anni di servizio associativo sono parecchi. Poi tu li hai fatti con competenza crescente e responsabilità. Tutti si sono dispiaciuti e sperano che tu cambi idea ma non hanno contestato; è sembrato a tutti un diritto il tuo "mollare".  
Io non la penso così!  
Prima ancora di iniziare la mia riflessione sbarazzo il campo dai fraintendimenti. Ti stimo e non ti annovero tra i "cial-

troni" che ogni tanto si annidano in comunità capi. Grazie a Dio nella comunità capi non ce ne sono; e anche in giro (nelle altre comunità capi) non ce ne sono molti. Vedo piuttosto capi un po' confusi e scoraggiati.

### **Detto questo vorrei provare ad inquadrarti la situazione.**

Credo tu stia cominciando la stagione della vita nella quale si vuol realizzare qualcosa. E non qualcosa di generico ma una professione ben fatta (tecnicamente e moralmente), una esperienza di coppia seria, una rigorosa autonomia eco-

nomica, un impegno sociale di qualità. Tutto questo ti sembra in contrasto con la tua esperienza di capo. E il contrasto risiede nel disagio che ti provoca il collocarti, seppur per fare il capo, dalla parte di quella età indecisa che è la prima gioventù (o adolescenza). Insomma la voglia di realizzare qualcosa, in contrasto con lo stare con chi di realizzare qualcosa non ne ha neanche l'idea lontana.

Il contrasto, da una parte, è legittimo ma, dall'altra, si fonda su una comprensione debole (permettimi la franchezza) di quella stagione della vita nella quale una persona passa dalla fanciullezza alla gioventù. Alcuni (penso a certi genitori) desiderano ardentemente che passi, altri se ne approfittano per fare dei ragazzi dei buoni consumatori per oggi e per domani, altri ancora li trasformano in malati. Noi (e non solo noi, altrimenti sarebbe triste) guardiamo invece alla libertà che si sprigiona irruente in questo tempo come l'unica "cosa" che fa di un uomo un uomo.



Il valore altissimo dell'educazione risiede in questo: parte delle cose che potrei realizzare se non mi occupassi di educazione le affido alla libertà degli altri come un compito che essi potranno liberamente assumere rendendolo più bello sommandovi i loro slanci e le loro idee. Capisci carissima, si tratta di rinunciare a qualcosa della realizzazione di te per legarti a chi ti segue. In concreto le cose sulle quali tu pensi di impostare la tua vita, e che io condivido con te, resteranno solo tue se parte della tua vita non sarà anche dedicata a trasmetterle ad altri dietro di te. Trasmetterle nella libertà (libertà che rinuncia, la tua, e libertà che accoglie, quella dell'altro), cioè nel rischio che possano essere rifiutate ma anche nella gioia che possano essere accolte.

Anche altri nella società "trasmettono" a chi segue qualcosa ma raramente nella libertà. Mai la comunicazione di massa che ubriaca, qualche volta la scuola o meglio il professore illuminato, non sempre le istituzioni religiose...

Tu invece certamente sì.

Sento già la tua voce che mi da dell'utopista. Ma è proprio questo che voglio dirti. L'educazione è utopia; precisamente l'utopia che i miei ideali trasmessi nella libertà e immensamente purificati dalla libertà altrui, cioè dei ragazzi, possano fecondare l'intera storia. Solo l'educazione "alta" fa questo; quella debole o impone o abbandona all'arbitrio.

### **Vedo quattro utopie.**

**Primo:** aver ideali alti, anzi altissimi. Questi ideali, che tu hai dentro e che si intravedono dai tuoi comportamenti, sono come la riserva utopica della società a cui essa può attingere quando è incerta sul che fare.

**Secondo.** Costruire qualcosa su questi ideali. È l'utopia che diventa concreta accettando di mischiarsi con le miserie di ogni giorno per realizzare qualcosa di se stessa. È la scommessa della tua età. La stai raccogliendo, ti inquieta e insieme ti affascina.

**Terzo.** Trasmettere gli ideali nelle libertà. È l'utopia di pensare che gli ideali non sono dati per un uso privatistico ma per diventare di tutti. E di tutti nella libertà. Questo distingue gli ideali grandi da quelli piccoli. Questi ultimi esigono violenza gli altri si donano nella libertà e dalla libertà sono purificati e migliorati. È questa l'utopia dell'educazione. Questo compito utopico di consegnare ad altri nella libertà il meglio che hai ricevuto lo farai senza ombra di dubbio con i tuoi figlioli. In questo si manifesta in carattere "naturale" del compito utopico della trasmissione nella libertà. Ma se appena rifletti, adesso che non sei ancora mamma (poi lo saprai per esperienza), ti accorgerai che questo compito "naturale" rimanda e include il compito "sociale" dell'educazione. Certo, secondo vocazione e Grazia.

**Quarto.** Trasmettere gli ideali nella libertà "a tutte le libertà". Qui l'utopia dell'educazione raggiunge il suo vertice.

Qualcuno seleziona secondo il Quoziente Intellettivo, altri scavano nei traumi dell'infanzia e imprigionano nel passato, altri ancora sentenziano che se sei nato in quel quartiere non potrai essere che un delinquente. L'educazione fa conto invece sulla libertà di ciascuno. E questo bisogna che accada: che ogni libertà anche la più negata incontri gli ideali grandi e con essi si misuri.

Certo secondo vocazione e Grazia.

### **Ma che cosa è questa misteriosa vocazione?**

Ti rispondo: non pensarla come un monolite. Pensala invece, secondo il vangelo, come un insieme di tratti vocazionali: sposa, madre, lavoratrice... e forse anche capo scout. Forse c'è posto, secondo tempi e modi diversi (non secondo pigriete diverse), anche per questo "tratto vocazionale". E poi come si capiscono le vocazioni? Se gli altri, cioè la piccola comunità di Gesù che è la comunità capi, mi riconoscono delle capacità, se c'è un bisogno, se c'è un po' di gioia e se c'è un po' di fatica nell'infilare gli scarponi....che altro chiedi?

Un segno....generazione malvagia non vi sarà dato altro che il segno di Giona, cioè il Cristo.

Ci basta e avanza.

Della Grazia non ti dico nulla, sappi solo che è un dono lieve e fa portare pesi grandi.

Un abbraccio forte

*p. Davide Brasca*



## Splendore nell'erba

C'è un sottile filo di fumo che sale dalle braci. Una brezza leggera nell'alba. Sedici ragazzi che corrono nell'erba piena di rugiada.

C'è un cantare di cicale nella sera. Sulla radura l'ombra lunga del bosco. Racconti di imprese vissute (oggi sono stati messi in fuga i pirati, i braccionieri e gli gnomi della foresta).

Il campo trascorre nella magia del mese di luglio. Un vento di poesia forgia capitani coraggiosi. Chi è audace questa notte (forse ci attaccheranno i Mohicani) sarà per sempre il nostro eroe (per tutti gli altri solo una modesta compassione).

I sogni corrono sulle colline trasportati da trentadue piedi che evitano (senza molto successo) i rovi di mirto. L'ortica punge i sognatori ma non c'è tempo per i lamenti perché questa è la volta buona che prenderemo Moby Dick!

*“Eravamo pronti a scalparli, Capo. Ma Gianni ha starnutito, la sorpresa è svanita e loro scappati con la nostra pentola piena di monete d'oro...”*

Giovani cuori, giovani vite si preparano a combattere. Giovani mondi, verdi orizzonti si preparano a nascere.

Nero? “la colpa è ancora di Gianni, capo. Si rifiuta ostinatamente (è peggio di un mulo) di strofinare con la paglietta, così quel nero sul fondo non se ne è voluto andare”

Utopia: [dal nome del paese immaginato da Tommaso Moro che pensò a “nessun luogo” usando le parole greche ou tòpos, propr. “nonluogo”] s.f. Concezione, idea, progetto, aspirazione vanamente proposti in quanto fantastici e irrealizzabili (Vocabolario Lo Zingarelli 2001).

Invece esiste quel nonluogo. Esiste eccome, tu forse non ricordi (gli adulti però non possono facilmente accedervi). È un luogo vero, abitato da facce speranzose, timidezze cocciute, cuori dediti alla giustizia, ginocchia pronte ad essere sbucciate.

Le ginocchia sbucciate sono la prova che l'utopia è possibile.

*“La televisione occupa quotidianamente, in media, quasi tre ore nella vita dei nostri ra-*

*gazzi”* (anche la televisione è un nonluogo ma diversamente dal campo è un nonluogo falso, abitato da facce spente, anime morte e sederi rammolliti).

I sederi rammolliti sono la prova che l'utopia non è possibile.

Sedici ragazzi corrono all'alba nell'erba piena di rugiada. Già vedono il capitano Achab proteso, arpione in mano, sulla prua della nave. Raggi di sole scintillano tra il verde, sentiamo vicino a noi il respiro della balena, la paura che sale dall'abisso, onde nel prato pronte a sommergerci, la sorpresa di vedere Gianni lanciarsi all'attacco per primo, il sapore di una lotta che dà ragione della nostra lunga attesa, il cuore che batte, l'universo che ruota. Splendore di anime, splendore di sogni, splendore nell'erba.

*Roberto Cociancich*



*L'intervento che segue, inviatoci da Alessandra Falcetti,  
con poche parole e con precisi riferimenti biblici, l'essenziale dello scautismo.  
Lo offriamo volentieri alla lettura dei capi.*

## Piccolo glossario scout

### **Tenda.**

*...la tenda ci separa dal mondo esterno pur lasciandocene percepire le luci, i suoni, gli odori: è dunque un sottile velo che ci aiuta a vincere le nostre paure innate, via via che scopriamo la verità di ciò che ci circonda...*  
“Mosè ad ogni tappa prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, ad una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore.” (Es 33,7)  
“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi: e noi vedemmo la sua gloria, gloria come unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.” (Gv 1,14)

### **Strada.**

*...la strada, il cammino, l'andare sempre avanti superando continuamente ciò che sembrava fino a quel momento un limite insormontabile: è questa la proposta educativa dello scautismo. Chi la segue resta giovane fino ad età avanzata perché sempre aperto a nuove esperienze...*  
Una voce grida: “Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio” (Is 40,3)

Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.” (Gen 12,1)

Gli rispose Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6)

Il Signore veglia sul cammino dei giusti. (Salmo 1,6)

### **Comunità.**

*...l'educazione attraverso il gruppo è uno dei cardini fondamentali della proposta di Baden-Powell. In Agesci essa si realizza attraverso il Branco/Cerchio, la Squadriglia, il Noviziato, il Clan; cioè attraverso comunità limitate per composizione e permanenza, si da rendere possibile, al loro interno, una relazione interpersonale valida e stimolante all'autoeducazione...*

Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!

È come olio profumato sul capo,  
che scende sulla barba,  
sulla barba di Aronne,  
che scende sull'orlo della sua veste.  
È come rugiada dell'Ermon,  
che scende sui monti di Sion.  
Là il Signore dona la benedizione  
e la vita per sempre  
(Salmo 133)

Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno miglior compenso nella fatica.

Infatti se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade non ha nessuno che lo rialzi. (Qo 4,9-10) perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro. (Gv 18,20)

Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. (Rm 12,10)

### **Fuoco.**

*...la sera ci si riunisce attorno al fuoco, in ogni situazione, è un crogiolo che purifica, liberando dalle scorie. Il fuoco di bivacco è il momento nel quale si cerca di sintetizzare l'esperienza della giornata comunicandola agli altri attraverso parole, canti, giochi scenici che esprimono ciò che cresce nel profondo di noi stessi...*

Quando, tramontato il sole, si era fatto buio di fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. (Gen. 15,17)  
Il monte Sinai era tutto fumante perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. (Es 19,18)

Allora uno dei serafini volò verso di me, teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'Altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse; "Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato". (Is 6,6-7)

Io vi battezzo con acqua per la conversione: ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non sono degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. (Mt 3,11)

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! (Lc 12,49) ...Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? (Lc 24,32)

Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro. (At 2,3)

### **Avventura.**

*....è un invito fatto a tutti: grandi e piccoli, a buttarsi senza riserve. Se limitate l'avventura non è il gioco della vita bensì una farsa. Gettarsi nell'avventura richiede di aver fiducia e meritarsela a propria volta. Fiducia in chi si prende cura di noi, fiducia in chi ci dimostra affetto fraterno, fiducia su tutta la linea, senza voler sapere in partenza come andrà a finire....*

Confida nel Signore con tutto il cuore e non appoggiarti sulla tua intelligenza. (Prov 3,5)

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano né mietano, né ammassano nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre. (Mt 6,26)

Allora Gesù fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". (Mc 10,21)

### **Servizio.**

*....Servizio è uno stile di vita che si acquisisce praticandolo. Servire Dio è fare qualche cosa per gli ultimi in una dimensione di amore. Non è fare l'elemosina, bensì condividere: è un modo di praticare la giustizia fra gli uomini. È la caratteristica degli "Operatori di pace"....*

Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? (Is 58,7)

Infatti chi è più grande: chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. (Lc 22,27)

Se dunque io il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. (Gv 13,14)

## **LA LEGGE SCOUT**

*tratta da "Scoutismo e vangelo" di Don Luigi Rovigatti (circa 1950) con adattamento all'attuale formulazione della legge*

### **La guida e lo scout:**

#### **Art. 1 - pongono il loro onore nel meritare la fiducia**

"Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". (Mt 25,21)

#### **Art. 2 - sono leali**

"Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno". (Mt 5,37)

#### **Art. 3 - si rendono utili e aiutano gli altri**

"Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". (Mc 10,45)

#### **Art. 4 - sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout**

"E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi". (Mc 12,31)

#### **Art. 5 - sono cortesi**

"Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello". (Mt 18,15)

#### **Art. 6 - amano e rispettano la natura**

"Guardare gli uccelli del cielo: non seminano né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre". (Mt 6,26)

#### **Art. 7 - sanno obbedire**

"Gesù partì dunque con i suoi genitori e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. (Lc 2,51)

#### **Art. 8 - sorridono e cantano anche nelle difficoltà**

"Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascuno giorno basta la sua pena. (Mt 6,34)

#### **Art. 9 - sono laboriosi ed economici**

"Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna...." (Mt 20,1-7)

"E quando furono saziati, disse a discepoli: raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto. Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato". (Gv 6,12-13)

#### **Art. 10 - sono puri di pensieri, parole ed azioni**

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". (Mt 5,8)

# Dove trovare il tempo di pregare

Si, ma a quale ambito dei miei impegni sottrarre questa ora di preghiera quotidiana? Agli amici? Alla televisione? Agli spostamenti? Alle serate in famiglia? Ai miei doveri? Dove trovare il tempo di pregare?

Problema grave

Che non è solo

Dal momento stesso che ci si pone la questione del tempo di pregare, significa che non ce n'è la voglia. Perché a guardarci bene, nessuno ha mai il tempo di pregare. Né i piccoli, né gli adolescenti, né i grandi. La vita è un ostacolo costante alla preghiera.

- Pregare? Ah, mi piacerebbe, ma il lavoro, i bambini, la casa... non ho più il tempo

- Come ti invidio, che hai il tempo di pregare!

E perché quella lì che lavora, va a far compere, alleva i figli, guida la macchina, ama tre uomini, va dal dentista, trasloca la settimana prossima, trova il tempo di pregare e quel celibe casto e benestante no?

Il tempo di pregare è sempre un tempo rubato (come il tempo di scrivere del resto, o il tempo di amare).

Rubato a che cosa?

Diciamo al dovere di vivere.

È senz'altro la ragione per cui il metrò - simbolo del suddetto dovere - si ritrova ad essere la più grande biblioteca del mondo «ma certo non la più grande chiesa o il luogo di più intensa preghiera!!!»

Il tempo di pregare, come il tempo di amare, dilata il tempo di vivere.

Se dovessimo considerare l'amore dal punto di vista degli

orari che scandiscono il nostro tempo, chi mai affronterebbe questo rischio? Chi ha il tempo di essere innamorato?

E tuttavia si è mai visto un innamorato che non si prende tempo per amare?

Io non ho mai avuto il tempo per pregare, ma nulla ha mai potuto impedirmi di terminare la preghiera che avevo iniziato.

La preghiera non dipende dall'organizzazione del tempo sociale ma, come l'amore, da un modo di essere.

La questione non è sapere se ho il tempo di pregare o no (tempo che del resto nessuno mi darà mai), ma se mi offro o no la felicità di essere una persona che prega.

Discussione che è stata riassunta in uno slogan sconvolgente. Uno dice:

- Il tempo di pregare? Ce l'ho nella mia tasca!

Alla vista del libretto che ne esce (i Vangeli di Gesù) un altro approva, meditativo:

- Sì... quando ci si compra una giacca, l'importante è che le tasche abbiano il formato giusto!

*Liberamente tradotto e adattato da p. Remo Sartori a partire da un testo sul tempo di leggere tratto da "Comme un roman" di Daniel Pennac, Gallinardi 1992.*

*Vi ho descritto quanto più schiettamente ho potuto la forma di quello Stato, che io certo giudico non soltanto ottimo, ma l'unico che possa a buon diritto attribuirsi il nome di repubblica. Altrove, si sa, mentre si parla ovunque dei diritti dello Stato, non si occupano che di quelli privati; qui invece, dove non esiste nulla di privato, si occupano sul serio delle faccende pubbliche. E ciò avviene in buona ragione in entrambi i casi. Altrove infatti ben pochi son quelli che ignorano che, se non pensan a loro, a parte, ai loro casi, per quanto fiorisca lo Stato, morranno di fame, e perciò necessità li spinge a pensare a far conto di sé piuttosto che del popolo, cioè degli altri: qui invece, dove ogni cosa è di tutti, nessuno dubita che, purché si pensi a tenere ben colmi i granai pubblici, non mancherà a nulla nessuno di privato. La distribu-*

*zione dei beni non vi è fatta con gretto malanimo, nessuno vi è povero, nessuno mendica e, sebbene nessuno non abbia nulla, tutti però son ricchi. E quale maggior ricchezza vi può essere che, tolta ogni preoccupazione, vivere con animo lieto e sereno? E non trepidare del proprio vitto, non tormentarsi per le richieste lamentose della moglie, non temer la povertà pel proprio figlio, non essere in ansia per la dote della figlia, ma star senza pensieri pel vitto e le felicità propria e di tutti di casa, moglie, figli, nipoti, pronipoti, nipoti di nipoti e quanto può essere lunga la serie dei discendenti che un nobile si ripromette. E che dir poi che si provvede, non meno che a chi ora lavora, anche a chi faticava una volta, ma ora non è padrone di nulla?*

Thomas More - Utopia



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.  
I disegni sono di Fabio Bodi.

**Direttore responsabile:** Angelo "Gege" Ferrario

**Editore:** Associazione R-S Servire Onlus  
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

**Amministrazione:** piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

**Corrispondenza:**

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301.

**Abbonamento:** annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60, estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7

**Conto corrente postale:** n. 55637003 intestato a Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

**Fotocomposizione:** Elledue, Milano

**Stampa:** Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma  
Associato all'USPI. Tiratura 19.500 copie. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.